\mathbf{II}

IL TRIONFO



Foto Lucchetti

L'ESAME DI PADRE GEMELLI

'enorme partecipazione di popolo al luogo delle apparizioni, ha costretto il vescovo di Bergamo monsignor Bernareggi ad attivarsi con urgenza per controllare questo grande avvenimento religioso che ormai inonda tutto il territorio della sua diocesi.

L'alto Prelato, non solo intende impedire speculazioni, abusi e indagini inopportune, ma anche incaricare un grande scienziato al quale affidare l'esame della psicologia della bimba. E già, fin dai primi giorni di giugno, dopo aver disposto un preciso divieto a chiunque di fare indagini sulle apparizioni, la sua scelta appare chiaramente orientata verso un illustre psichiatra di fama mondiale: padre Agostino Gemelli.

I due eminenti personaggi, del resto, sono legati da una solida stima reciproca, che dura da molti anni: Adriano Bernareggi, infatti, ancor giovane sacerdote, nel gennaio del 1920, ha costituito, insieme a padre Gemelli e altre importanti personalità, il comitato promotore dell'Università Cattolica⁽¹⁾. Una stima ormai decennale, che si è rinnovata nella primavera del 1944, allorquando i due uomini illustri, l'uno vescovo di Bergamo e l'altro rettore dell'Università Cattolica, si scrivono, proprio in relazione ad alcuni episodi legati agli avvenimenti di Ghiaie.

L'occasione è originata da alcuni millantatori presentatisi con false credenziali in diocesi di Bergamo per svolgere tesi di laurea su quegli eventi come incaricati dallo stesso padre Gemelli, il quale, richiesto di una spiegazione, il 2 giugno così risponde all'amico monsignor Bernareggi: «Non mi sono mai sognato di dare tesi ad alcuno su simili argomenti. Non mi sogno mai di fare una cosa simile perché so bene che l'Autorità Ecclesiastica solo ha diritto e compito di occuparsi di simili questioni»⁽²⁾.

Tre giorni più tardi il vescovo, da parte sua, riaffermando la necessità di operare con fermezza e cautela, gli scriverà ancora: «Non dubitare che terremo lontani tutti gli indiscreti, che sono molti. Si tratta di problemi tanto difficili, che non è mai troppa la

prudenza». Nella stessa lettera inoltre, manifestando all'amico scienziato la sua chiara intenzione di sceglierlo come esperto della diocesi di Bergamo, gli domanderà: «Se in seguito avessimo bisogno dell'opera tua o di qualche professore dell'Università, ci aiuteresti? Grazie»⁽³⁾.

Del resto, la dimensione eccezionale di quegli eventi richiede l'intervento di uno studioso di chiara fama, universalmente riconosciuto e fidato, capace di profondo rispetto verso l'autorità legittima. Così, padre Gemelli, dopo esser stato incaricato direttamente dal Capo della diocesi di Bergamo, il 30 giugno, in compagnia di una sua stretta collaboratrice, la professoressa Sidlauskaite⁽⁴⁾, assistente del Laboratorio di psicologia dell'Università Cattolica di Milano, varca le mura di del convento di Gandino in Val Seriana, dove Adelaide è stata trasferita per le vacanze.

Padre Gemelli si fermerà nel convento di Gandino per tutta quella giornata. Osserverà personalmente la piccola Adelaide e affiderà alla professoressa Sidlauskaitè il compito di eseguire, nei quattro giorni successivi, anche durante la notte, altre numerose osservazioni secondo un piano da lui predisposto.

Poi raccoglierà tutte le valutazioni di questo esame in una lunga relazione che egli stesso invierà, in data 11 luglio, al vescovo di Bergamo il quale a distanza di appena due mesi dall'inizio delle apparizioni, potrà disporre di un ritratto psicologico molto dettagliato della piccola Adelaide, frutto di un lavoro scientifico di prim'ordine.

Oltre a sancire la normalità della piccola veggente di Ghiaie, padre Gemelli traccerà, infatti, un quadro completo della personalità della bimba, nel quale emerge con grande evidenza un solido e ricco corredo di virtù⁽⁵⁾.

«Di costituzione corporea simile alla madre, donna di buon senso, Adelaide presenta i tratti personali, socio economici e culturali tipici delle buone famiglie del contado bergamasco: una nutrizione scadente e uniforme (latte e polenta), una limitata educazione ed una scarsissima istruzione».

«La piccola è dotata di vivo interesse, si comporta con spontaneità, immediatezza, e in lei si abbozza già una personalità di bimba caratterizzata da fermezza, aderenza e volontà di agire secondo le proprie convinzioni. Adelaide non sa costruire, per proprio conto, un mondo immaginoso e fantastico. Non si preoccupa del giudizio che fanno su di essa, non prende l'iniziativa per rendersi bella e appariscente».

«È ragionevole, comunicativa, facilmente chiede di essere aiutata; non si vanta, non è gelosa, ma anzi è generosa; mostra socievolezza ed un istinto gregario normale; ha profondo senso del pudore, e, anche se non ha alcuna forma di gentilezza per una inadeguata educazione, attira la simpatia altrui per la grande spontaneità ed affettività che riversa su tutti indistintamente. Sincera e franca, mantiene quanto ha promesso. Non è facilmente suggestionabile».

«Il suo ideale, che formula solo se richiesta da qualcuno con cui è in confidenza e di cui spontaneamente non parla mai, è di farsi suora. Ama e tratta con bontà gli animali, con gentilezza le piante. Docile verso chi la sta educando, è inclinata a giudicare con bontà gli altri uomini, in lei prevale la compassione, la bontà e la misericordia. Non ammette la vendetta».

«È da escludersi che si tratti di soggetto anormale in cui la menzogna dia ragione del racconto delle visioni avute».

LA PREGHIERA DEL VESCOVO

onsignor Bernareggi, da parte sua, riceve con grande gioia la diagnosi di padre Gemelli, anche perché il ritratto di Adelaide tracciato dal suo esperto collima con quello che egli stesso ha conservato nella mente dal giorno in cui l'ha ricevuta nel suo Palazzo: una bimba tutta simpatia, innocenza, naturalezza e semplicità.

Oltretutto, la relazione di padre Gemelli, arriva proprio nei giorni di massima intensità di quel grande afflusso di pellegrini. Un afflusso senza precedenti, in particolare nei mesi di giugno e luglio, che trasforma quotidianamente la terra bergamasca in una immensa chiesa. Continui pellegrinaggi si susseguono senza sosta, giorno e notte, tanto che il povero don Italo, dopo aver elencato sul diario solo alcune città di provenienza, è costretto a mettere al loro posto una lunga fila di puntini: «...Torino, Mantova, Milano... Bolzano, Trento, Lecco, Parma... Alba, Venezia, Brescia, Pavia, Saronno... (6).

Don Italo e don Cesare, infatti, non hanno più un momento di riposo e devono correre continuamente, ovunque: presso i penitenti, che sono una vera e propria folla, presso gli ammalati, un numero incalcolabile, presso i religiosi e i sacerdoti che desiderano istruzioni e chiedono di conoscere gli eventi. Devono correre in chiesa a celebrare, a consolare, a organizzare. Anche la notte; perché anche la notte nella chiesa parrocchiale, gremita in ogni angolo di pellegrini, si susseguono le S. Messe.

«Anche stanotte la chiesa rimane aperta» scrive sul diario don Italo continuando a registrare la grande affluenza di pellegrini e sacerdoti. «È sì grande il numero di sacerdoti che il turno delle Messe ha inizio subito dopo la mezzanotte. Le S. Messe si succedono su tre altari a ritmo continuo fin quasi le 14. Verso le otto e mezzo inizia un turno di Messe anche nella Chiesina, Molti poi per celebrare in tempo utile escono di parrocchia e celebrano nei paesi vicini. Molti celebrano a Bergamo».

Quest'enorme partecipazione dei preti è per lui il segno del più valido assenso a quella grande speranza nata nel cuore di tutti.

«Il numero di sacerdoti li calcolo a un migliaio» annota subito dopo fissando sulla carta l'immagine del trionfo sacerdotale. «La giornata di oggi la si può chiamare la giornata dei sacerdoti. Là sul luogo delle apparizioni, formano attorno al recinto un cerchio d'onore alla Madonna che certamente sarà stata contenta. Loro pregano e fanno pregare, loro intonano canti»⁽⁷⁾.

È il 12 luglio. Ma non sarà questo l'episodio più importante che don Italo registrerà sul diario in quello stesso mese, perché qualche giorno dopo, pieno di giubilo, descriverà un altro fatto davvero straordinario e decisivo: la visita dello stesso vescovo al luogo delle apparizioni. Devotissimo all'Immacolata, il vescovo non ha resistito a quell'enorme coro di invocazioni e giubilo che è salito fino alla cattedrale: un coro unanime che ha invocato la sua presenza, quale presenza stessa della Chiesa. E, improvvisamente, rompendo ogni protocollo, senza avvisare nessuno, la sera del 27 luglio 1944 scende a Ghiaie, in parrocchia.

Così, nello stupore generale, proprio davanti agli occhi del curato e dei volontari impegnati nell'assistenza ai pellegrini e ai malati, ecco apparire, ad un tratto, sulla soglia della canonica di Ghiaie, mozzando il fiato di tutti, la severa e dolce figura di monsignor Bernareggi, accompagnato dal fratello Domenico.

«Monsignor Vescovo giunge verso le ore 19, improvvisamente. Sosta qualche minuto dal parroco e a piedi si porta sul luogo delle apparizioni circondato da folla cui porge l'anello da baciare. Giunto sul posto delle apparizioni entra nel recinto ed intona ad alta voce il Rosario. Di fronte a quest'atto del Vescovo un senso di commozione passò in mezzo a tutta quella folla. Il Rosario del capo della Diocesi sembrava avesse loro detto: consolatevi levate pure le vostre preghiere alla Madonna. E la Madonna avrà di certo gradito quest'atto di omaggio... Nel ritorno, la folla aumentata mostrava la sua soddisfazione e pareva dicesse: ora possiamo essere sicuri e abbiamo un argomento di più per far tacere gli increduli» (8).

Sospinto in quel luogo di preghiera da una forte ispirazione interiore, il vescovo si è recato alla cappelletta delle apparizioni portandovi lo spirito della sua recente lettera pastorale: un appello accorato alla pace, una supplica ardente di metter fine alla guerra fratricida⁽⁹⁾. E in questo giorno memorabile, con la sua presenza, la selvaggia terra del Torchio è diventata centro di una missione universale di unità e pace, imprevedibile in estensione e profondità: che sarebbe partita proprio da lì, dal Torchio di Ghiaie e attraverso lo stesso Santo Padre avrebbe raggiunto il mondo intero⁽¹⁰⁾.

LA GRANDE ICONA DI GALIZZI

a notizia dell'apparizione della Madonna e della Santa Famiglia si è diffusa tanto repentinamente, da superare di gran lunga il territorio di Bergamo e le diocesi dell'Alta Italia. Ha varcato i confini della nazione propagandosi Oltralpe, addirittura fin dentro i campi di concentramento, dove ha suscitato nei detenuti la speranza di una prossima liberazione dalla prigionia e dalla guerra.

Lo stesso prof. Giuseppe Lazzati, internato nel lager di Oberlangen, scrive al fratello Agostino: «...il fatto di Bonate? Ne sono giunte tante e talora gratificanti voci da farmi pensare che non si tratti di fantasia, ma di una nuova Fatima. Lo voglia il Cielo!»⁽¹¹⁾.

Una speranza condivisa da milioni di persone, ovunque nel mondo, nell'attesa di un decreto del vescovo che, da parte sua, ha offerto ormai, chiaramente, più volte, molti segni del proprio favore.

Monsignor Bernareggi, infatti, non solo ha pregato sul luogo delle apparizioni accordando il permesso di edificarvi una cappella, ma ha partecipato con favore al progetto di realizzare un grande quadro della Madonna apparsa alla piccola Adelaide. Un'opera che sarebbe stata collocata, come una sacra icona, al centro di un grande Santuario.

Il lavoro è stato affidato a un notissimo pittore simbolista bergamasco, Gian Battista Galizzi che, in pochi mesi, dipinge su una grande tela, la solenne visione della Madonna apparsa alla bimba nel giorno di Pentecoste. Una grandiosa icona, simbolo della verità delle apparizioni di Ghiaie ed emblema del grande trionfo della Madonna come Regina dell'unità e della pace destinata ad essere diffusa in ogni angolo della terra e a tutte le nazioni.

NOTE AL CAPITOLO "IL TRIONFO"

- 1) Cosmacini, Giorgio, Gemelli, *Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, p.167 (I grandi personaggi che hanno costituito il Comitato sono: il Card. Ferrari, Ernesto Lombardo, Ludovico Necchi, Francesco Olgiati, Armida Barelli, Angelo Moretti, Luigi Grammatica)
- 2) Archivio dell'Università Cattolica del sacro Cuore, Fondo Rettorato Gemelli, *Miscellanea*, 3432/9
- 3) Ivi 3537/9
- 4) Padre Gemelli stava scrivendo con la sua collaboratrice un'importante opera di carattere psicologico inerente ai problemi dell'età evolutiva. Gemelli, Agostino et Sidlauskaitè, Agata, *La psicologia dell'età evolutiva*, Giuffrè, Milano 1945.
- 5) La relazione di padre Gemelli è riportata interamente su molti libri che trattano delle apparizioni di Ghiaie e sul «volume» di don Cortesi *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, pp. 99-109. Purtroppo però, tutti omettono le riflessioni di padre Gemelli sulla grave decadenza della psicologia e psichiatria in Italia contenute in questa sua relazione.
- 6) Diario di don Italo Duci, pp. 13, 14,15.
- 7) Ivi pp. 15-16
- 8) Ivi p.18
- 9) Murachelli, F., L'epilogo di Fatima, Ed. Toroselle, Esine Brescia 1990, p. 192. «Nulla sarebbe atto a dischiudere il Cuore di Dio e a renderci benigna la Vergine quanto un proposito di amore e di concordia fra tutti i fratelli» scrive Monsignor Bernareggi parafrasando il messaggio della Madonna apparsa alla piccola Adelaide.
- 10) Ivi p. 214. «Sì, Ghiaie deve divenire il fulcro del movimento cattolico italiano, non appena la Chiesa avrà pronunciato la sua infallibile sentenza. Sarà l'ora della pace della giustizia e della carità universale», scrive ad esempio padre Felice Murachelli sacerdote bresciano, presente in quei giorni gloriosi, interpretando il pensiero di importanti uomini di Chiesa.
- 11) Bortolan, S., *La Vergine parla alle famiglie*, s.e., Milano 1980, p. 278

III

L'INQUISIZIONE



L'INQUISIZIONE DEL CORPO



DON CORTESI INCARICA IL PROFESSOR CAZZAMALLI

e apparizioni di Ghiaie hanno dunque suscitato una larghissima partecipazione di popolo, mai riscontrata prima. Laici di ogni condizione, età, provenienza, insieme a sacerdoti e religiosi di ogni diocesi e ordine, hanno espresso con grande intensità il loro deciso consenso, trovando poi una sicura conferma, sia nella visita del vescovo al luogo delle apparizioni, sia nella diagnosi di normalità della piccola veggente stilata da un illustre scienziato: padre Gemelli.

Nessuno perciò, potrebbe immaginare la grande azione di contrasto messa in campo, nell'ombra, dalle forze contrarie, determinate ad annientare in ogni modo questo enorme consenso popolare e sacerdotale che preannuncia il trionfo di questi grandi avvenimenti soprannaturali anche nella Chiesa.

Una gran massa di persone confidano ormai nel vescovo di Bergamo e ignorano la grave minaccia incombente sulla stessa esistenza della piccola Adelaide che rappresenta, proprio per la sua tenera età e condizione sociale, un evidente fattore di debolezza. L'azione tanto premurosa e avvolgente operata da don Cortesi nei confronti della bimba è, infatti, tanto ben mascherata che gli stessi fautori delle apparizioni non riescono a cogliere il disegno inquisitorio del prete bergamasco. Molti di loro pensano addirittura che sia favorevole alle apparizioni. E lui lo lascia credere, ovviamente.

Coi suoi modi affabili e autoritari, il giovane prete, professore del Seminario, dopo essersi imposto, ovunque, quale tutore di Adelaide, ha costretto le suore Orsoline ad accettare la sua costante presenza come precettore unico della bimba⁽¹⁾ ottenendo una grande libertà di azione. Nei loro conventi, infatti, egli dispone di Adelaide in ogni momento e può rimanere, solo a solo, con lei, ovunque, ad ogni ora del giorno, della sera e della notte.

La piccola veggente, responsabile di aver chiamato a Ghiaie una folla immensa, è diventata inevitabilmente il centro dei suoi pensieri, l'oggetto principale dei suoi studi e della sua azione avvolgente. Soltanto da lei, del resto, dipende l'esito di quei grandi avvenimenti: dalla sua capacità di continuare ad affermare la verità delle proprie apparizioni dipende ormai la loro approvazione. Per questo don Cortesi impone alle suore Orsoline, con la scusa di un'intensa opera educativa e correttiva, la propria presenza quasi quotidiana.

Questo prete coltissimo, ormai prossimo a diventare direttore di una grande opera enciclopedica, l'*Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi*, è tanto preso da Adelaide che in questi mesi riduce drasticamente il suo insegnamento in Seminario e il lavoro di redazione dell'Enciclopedia, pur di incontrarla.

Egli si è prefisso, nascostamente, uno scopo molto preciso: dimostrare, a tutti i costi, non solo che Adelaide ha mentito, ma che è intimamente una bugiarda.

Egli vuole scardinare le difese della bimba ed è sospinto, perciò, sempre più, ad avvicinarsi a lei, accostarla per tutto il tempo, seguendola sempre, per stringerla a sé in un rapporto di totale dipendenza affettiva.

Dopo l'esame fisiognomico, don Cortesi decide di estendere la sua indagine alle altre «facce» della personalità di Adelaide: al suo comportamento «morale», al suo temperamento, alle debolezze costituzionali, alle predisposizioni morbose, ai fattori ereditari e inizia così ad applicare su di lei le teorie affermate, in questi anni, da un celebre medico esponente del «razzismo italico», il professor Nicola Pende⁽²⁾ del quale è un entusiasta assertore⁽³⁾.

Inoltre, come prete, volendo presentare la bimba non solo come un'anima da studiare e da analizzare, ma soprattutto come un'anima da salvare e da «bonificare», ne diventa piano piano, l'unico riferimento spirituale⁽⁴⁾. E a tal fine ha predisposto l'ambiente conventuale in funzione di una dura correzione del temperamento di Adelaide.

Don Cortesi promuove fra queste sacre mura una rigida azione educativa finalizzata a «rinverginare» l'anima della bimba con l'obiettivo di strappare tutte le modalità di carattere da lei acquisite in famiglia e nel suo misero ambiente di vita, giudicandole fattori di degenerazione. Inoltre, essendo ben consapevole che questo suo complesso progetto richiede un sostegno medico capace di avvalorare la sua inchiesta e la sua opera correttiva, il prete bergamasco impone alle suore e alla bimba la presenza, nel convento di Gandino, di un medico ambiguo e pericoloso: il professor Ferdinando Cazzamalli, che egli stesso introduce in questo luogo sacro il 13 giugno.

Le suore Orsoline, da parte loro, totalmente sottomesse alle decisioni di don Cortesi, non si curano di sapere chi sia questo medico. Perciò ignorano che il Cazzamalli è un esperto di fenomeni paranormali e un acerrimo avversario di padre Gemelli. E non essendo state avvertite che il vescovo di Bergamo ha nominato padre Gemelli per effettuare un esame sulla psicologia di Adelaide, non possono certo sospettare che don Cortesi, incaricando il professor Cazzamalli, sta preordinando, proprio nella loro sacra abitazione, un duro contrasto con l'illustre scienziato milanese incaricato ufficiale della diocesi.

Perciò, costrette ad una totale paralisi, le suore Orsoline sono anche incapaci di comprendere quale grave minaccia incomba sulla bimba da loro custodita.

Don Cortesi, infatti, dopo aver conosciuto la scelta del vescovo, si è subito allarmato per gli effetti positivi che la diagnosi di padre Gemelli avrebbe avuto sullo stesso vescovo e, approfittando della stima, del consenso e della grande libertà di azione che si è conquistato in curia, il prete bergamasco ha incaricato il Cazzamalli, anticipando l'illustre psichiatra di Milano. Ma permettendo al Cazzamalli di esaminare Adelaide prima di padre Gemelli, don Cortesi ha innescato volutamente uno scontro assai pericoloso, foriero di gravissime conseguenze.

È noto, infatti, il durissimo giudizio scritto su «Vita e Pensiero» da padre Gemelli, che ha definito le teorie di Cazzamalli come «fantasticherie di un materialista». Un giudizio pesantissimo rivolto anche alla persona dello stesso Cazzamalli: «Un uomo che dimostra di ignorare tutto quello che di positivo oggi noi conosciamo sui processi cerebrali e sulle loro correlazioni coi processi psichici. ...Scienziati, fisiologi e psicologi hanno dimostrato di

non dare peso alcuno alle pretese scoperte del Cazzamalli»⁽⁵⁾.

Affermazioni queste ultime che avrebbero dovuto, ovviamente, impedire a don Cortesi di ingaggiare il professor Cazzamalli, definito come «materialista» da padre Gemelli e dunque sostenitore di idee contrarie alla Chiesa, soprattutto dopo che il vescovo ha conferito l'incarico allo stesso psichiatra di Milano.

Ma, consentendo proprio al Cazzamalli di confrontarsi con padre Gemelli sullo stesso «caso», il prete bergamasco manifesta apertamente l'intenzione di provocare non solo uno scontro frontale con il Rettore dell'Università Cattolica, ma anche una divisione molto grave con il proprio vescovo, la cui scelta viene apertamente contraddetta, valorizzando invece un uomo pericoloso per la Chiesa.

E se non è dato di sapere ciò che lega don Cortesi a Cazzamalli, è certo che il loro rapporto è pieno di interrogativi; la stessa figura del medico occultista si presenta, del resto, come torbida e ambigua e la sua partecipazione ai fatti di Ghiaie molto sospetta e interessata.

IL PROTAGONISMO DEL PROFESSOR CAZZAMALLI

Il professor Cazzamalli si trova nel cerchio dei medici che attorniano Adelaide nell'ultima apparizione, il 31 maggio 1944⁽⁶⁾, allorquando la bimba, come si ricorderà, si è sentita male, accusando, stranamente, fortissimi dolori addominali e ha rifiutato con determinazione le sollecitazioni di don Cortesi prima e poi quelle dello stesso Cazzamalli, a non attendere più l'arrivo della Madonna. Un tentativo palese, mascherato di falsa pietà, per far naufragare quella grande apparizione costringendo Adelaide ad abbandonare tutto proprio nel momento più delicato, di fronte a migliaia di persone. Una sollecitazione troppo interessata, che Adelaide ha comunque respinto sdegnosamente, resistendo al dolore e invitando a pregare.

Lo stesso Cazzamalli, però, fallito il primo tentativo di impedire l'apparizione, ha perseguito lo stesso scopo distruttivo in

altro modo, ancor più subdolo: fra lo stupore di tutti, il medico occultista ha avviato, infatti, la preghiera, non certo per devozione alla Madonna, ma al contrario, per sua stessa ammissione, con la dichiarata intenzione di provocare con la preghiera un fatto demoniaco di massa, considerando Adelaide una piccola medium allucinata⁽⁷⁾.

Esperto di fenomeni occulti, costantemente in contatto con forze demoniache e intenzionato da subito a definire Adelaide una piccola strega, il Cazzamalli ha rivelato quel giorno un comportamento inquietante, destando forti sospetti sulle ragioni della sua presenza dentro il recinto, accanto alla piccola veggente e accanto a don Cortesi, accomunato a lui dalla stessa intenzione demolitrice.

Il Cazzamalli è giunto qui, in modo precipitoso, direttamente dalle carceri di Bergamo, dove si è trovato fino al giorno prima come detenuto *«per aver aiutato i partigiani»*. Lo affermerà egli stesso a guerra conclusa, nel 1951, tentando di presentarsi come antifascista⁽⁸⁾ anche se, in realtà, antifascista non lo è mai stato, vantando invece un impegno prolungato e rilevante nel Regime.

Ma al di là delle reali convinzioni politiche del professor Cazzamalli, certamente l'eco di quei fatti grandiosi è penetrato fin dentro il carcere di Bergamo ed è giunto anche a lui, di certo interessato, oltre che alle apparizioni, soprattutto alla propria liberazione da parte delle SS naziste, fortemente intenzionate da parte loro a soffocare in ogni modo questi grandi avvenimenti.

Le apparizioni di Ghiaie, infatti, hanno suscitato molto allarme nella gerarchia tedesca. E il capitano delle SS, Fritz Langer⁽⁹⁾, cattolico austriaco, *«servitore della croce uncinata»*, che risiede presso il Seminario ed è legato a don Cortesi da uno stretto vincolo d'amicizia, dopo aver ricevuto da Berlino l'ordine di *«smontare i fatti»* fino a sequestrare la veggente⁽¹⁰⁾, deve aver certo premuto in modo minaccioso sulla stessa curia di Bergamo trovando un certo consenso⁽¹¹⁾.

In ogni caso, l'intervento del prof. Cazzamalli si presenta pieno di ombre minacciose: la sua presenza nel recinto delle apparizioni accanto alla bimba, il giorno seguente alla sua liberazione, è, infatti, molto sospetta, anche perché egli mostra proprio in questi momenti la sua chiara intenzione demolitrice, la stessa dei nazisti. Leggendo il suo libro si potrebbe pensare addirittura che è proprio lui, arrivato lì per la prima volta e appena uscito dal carcere, a provocare quell'ultima apparizione innescando la preghiera, non per elevare l'anima al Cielo, ma per condurre la bimba e tutta quell'enorme folla di pellegrini in una condizione di ambiguità demoniaca di massa. E se alla fine il Cazzamalli cercherà di dissociare la propria persona da questo clima spiritista da lui descritto, lo farà certo molto maldestramente, rivelando invece il tentativo preordinato di demolire le apparizioni e la normalità della bimba.

Tale comportamento distruttivo, le cui radici appaiono dunque oscure e terribili, non può che preparare ulteriori azioni allarmanti per l'incolumità stessa di Adelaide.

L'ESAME DELLE PUDENDE

uesto episodio, pieno di enigmi inquietanti e forti ambiguità, consente però di capire meglio la scelta compiuta da don Cortesi di incaricare il professor Cazzamalli, nonostante i gravi pericoli per la Chiesa, per padre Gemelli e soprattutto per la piccola Adelaide.

Don Cortesi vuole presentare la bimba come anormale e in questo esperto di occultismo ha visto la concreta possibilità di un sostegno medico ideale alla propria indagine e alla propria inquisizione.

Oltretutto il prete bergamasco, sempre presente nel convento di Gandino, il giorno 30 giugno ha potuto assistere direttamente anche all'esame di padre Gemelli⁽¹²⁾ e poco dopo, ha saputo che lo stesso padre Gemelli, sceso da Gandino per tornare in Università ha incontrato monsignor Bernareggi manifestando addirittura ottimismo: «Adelaide è soggetto assolutamente normale» ha confidato il frate francescano all'amico vescovo, anticipando la sua diagnosi. Un giudizio di normalità insopportabile per il

prete bergamasco: per lui, infatti, questa è la cosa peggiore.

La dichiarazione della normalità di Adelaide per don Cortesi equivale ad una lugubre profezia, all'apertura di un futuro pieno di errori per la Chiesa e alla morte stessa dei propri ideali. Il prete bergamasco avverte altresì questa possibilità in modo tanto funesto che ormai qualsiasi altra cosa può essere preferita, purché capace di sconfiggere le apparizioni, demolire Adelaide e liberare il territorio dalla folla dei pellegrini.

Perciò, anche se l'opposizione a padre Gemelli può costare un prezzo molto alto, una lacerazione molto profonda, occorre contrastare a tutti i costi l'esperto della diocesi.

E allora, senza tanti scrupoli, don Cortesi, non solo anticipa l'esame di padre Gemelli conducendo Cazzamalli a Gandino il 13 giugno, ma lo stesso don Cortesi conduce nuovamente il Cazzamalli nel convento di Gandino il 5 luglio 1944 costringendo le suore Orsoline a concedere a questo medico, senza alcuna garanzia per la bambina, una seconda visita, nonostante sia, ancora una volta, privo di ogni autorizzazione vescovile⁽¹³⁾.

Così, subito dopo l'uscita della collaboratrice di padre Gemelli, che ha soggiornato nel convento di Gandino dal 30 giugno al 4 luglio, per la stessa porta, il 5 luglio, entra Cazzamalli determinato a continuare il proprio esame che si annuncia inquietante, per questa coincidenza di date.

L'esperto di occultismo, d'altra parte, non può non essere stimolato dal recentissimo passaggio proprio in quel luogo del suo illustre avversario milanese al quale intende restituire il «colpo» ricevuto, approfittando oltretutto dell'appoggio di un sacerdote stimato della curia di Bergamo. Perciò, senza indugio, il Cazzamalli inizia subito a svolgere la prima parte della propria indagine costringendo la piccola a rispondere ad alcune domande sulle apparizioni, contrariamente alle indicazioni date da padre Gemelli alla sua assistente di non toccare quell'argomento.

«La bambina appare estremamente restia a rispondere alle domande sul contenuto delle visioni» scriverà nel suo libro il Cazzamalli, costretto a rilevare ancora una volta il pudore di Adelaide, accontentandosi poi di raccogliere dati sommari.

Anche perché, a questo medico esperto di paranormale, interessa arrivare presto alla fase successiva dell'esame, avendo deciso di procedere ad un'ispezione generale del corpo di Adelaide, un'ispezione che egli stesso descrive in tutte le sue fasi.

«Procedo ad un esame somatico clinico di controllo, e questo conferma appieno tutti i dati raccolti col primo» annota, riferendosi appunto alla precedente visita medica condotta il 13 giugno.

Ma l'esame questa volta deve andare più in profondità, deve essere «di proposito completo»!

Una scelta davvero incomprensibile, tanto più che il Cazzamalli è subito costretto di nuovo a rilevare nella bimba uno «spiccato senso di pudore», radice essenziale, primaria, irrinunciabile della personalità di Adelaide.

Egli si è accorto del grave imbarazzo e turbamento avvertito dalla piccola per quella condizione nella quale l'ha confinata, eppure procede egualmente all'ispezione anatomica completa che ha deciso di effettuare. E chiede alla piccola di spogliarsi.

Adelaide però resiste, non vuole e cerca di difendersi dalla assurda intrusione di questo medico, proteggendo il proprio corpo e chiudendo, allarmata, con le manine, il vestitino che le viene detto di sollevare, non potendo capire cosa le si chiede e il senso di una tale ispezione.

Oltretutto il Cazzamalli sta svolgendo questo esame in modo illegale e arbitrario, in un convento di suore, e davanti ad altre persone. Nella stanza dove egli sta operando, accanto a lui si trova, infatti, lo stesso don Cortesi, suor Michelina e un altro medico, la dottoressa Maggi.

«Osservo che, quando all'esame partecipano o si interessano la dottoressa Maggi o il don Cortesi, la bambina accenna a coprirsi tirando in giù la camicina» continua a scrivere il Cazzamalli, rivelando la paura di Adelaide e la sua vergogna per la presenza del prete che assiste a questa visita medica.

Adelaide è dunque circondata non solo dal Cazzamalli e dal prete, ma anche da suor Michelina, la religiosa che don Cortesi ha scelto come sua guardiana e da un altro medico, la dottoressa Maggi, conosciuta dallo stesso don Cortesi nella casa di Adelaide il primo giorno della sua discesa a Ghiaie, ancora ignara dei suoi reali propositi e condotta qui con l'evidente funzione di condividere questo intervento illecito sul corpo di Adelaide.

Il professor Cazzamalli, infatti, è intenzionato a procedere ad un esame senza limiti, anche se coi modi raffinati e «col dovuto garbo», come scrive egli stesso cercando di tranquillizzare tutti.

Ma, oltre che un abuso, questa visita medica è del tutto incomprensibile e completamente inutile per stabilire la verità delle apparizioni. Perché è inutile cercare la verità delle apparizioni attraverso l'esame della «regione toracica» di Adelaide. Assurdo visitare la «regione addominale» del suo corpo e poi ancora, senza motivo, procedere all'esame della «regione pubica» della bimba.

Infine: ignobile diventa questa visita quando il medico arriva ancor più in basso, addirittura all'esame delle *«pudende»*!⁽¹⁴⁾.

Oltraggiosa e impudica, tale inquisizione del piccolo corpo di Adelaide, in apparenza priva di senso, ad uno sguardo più attento rivela con estrema evidenza l'indirizzo d'indagine dello stesso don Cortesi e la sua determinazione a trovare in ogni modo un sostegno esterno di carattere medico per distruggere la normalità di Adelaide.

Si può infatti facilmente arguire che l'esame delle pudende ha permesso, da un lato, di verificare la verginità di Adelaide e dall'altro di indagare il suo carattere lussurioso, seguendo una cronica mentalità secolare totalitaria che ha insegnato ad associare genitalità a peccato e peccato a povertà.

La bimba è considerata dal prete e dal medico una selvaggia e una golosa, frutto di un ambiente dominato dai sensi e dagli istinti, come suo padre Enrico: un ubriacone incontinente secondo don Cortesi.

Inoltre, l'indagine anatomica completa ha contribuito a definire la configurazione morfologica del corpo della piccola Adelaide, permettendo così di accostare le sue forme a quelle rilevate nei «piccoli delinquenti per tendenza» catalogati dalle teorie razziste. La visita di Cazzamalli, condotta col favore del sacerdote bergamasco, totalmente priva di scientificità, assume perciò

il carattere di un'inquisizione medica e rivela un inquietante «progetto» comune che lega il prete al medico.

Soprattutto mostra l'enorme distanza che separa entrambi da padre Gemelli, il quale si è preoccupato di raccomandare caldamente alla propria assistente di effettuare l'esame con estrema discrezione e come un gioco, senza che dalla bambina sia giudicato un esame medico.

In ogni caso, il professor Cazzamalli con questa visita ha preordinato il suo duro attacco a padre Gemelli, rivelando chiaramente l'intenzione di demolire la diagnosi del suo illustre avversario.

Il neuropsichiatra occultista, infatti, qualche mese più tardi traccerà un ritratto deformato di Adelaide, opposto a quello scritto da padre Gemelli e presenterà la bimba con caratteri ripugnanti, costruendo l'immagine di una piccola allucinata, concupiscente, furba, superba e vanitosa: «Una piccola contadinella golosa, vorace, cocciuta, un po' vanitosa colla mascheratura della ereditaria furberia contadinesca, una bimba animata dal desiderio di supremazia, tendente all'imitazione senza limiti, portata all'incosciente sovraccarica di cose viste e udite in senso autosuggestivo, che non ama le seconde parti, ha propensione grande per le rappresentazioni teatrali, ed è soggetta a impeto allucinatorio oniroide»⁽¹⁵⁾.

Ma, anche se lo stesso don Cortesi, volendo ricambiare la collaborazione prestata a Gandino, ha iniziato a valorizzare il professor Cazzamalli presso il clero della curia di Bergamo, l'effimera notorietà goduta da questo esperto di paranormale non può essere minimamente paragonata a quella molto vasta di padre Gemelli. Il frate francescano costituisce perciò l'ostacolo principale da superare.

Tuttavia, Cazzamalli, dopo questa visita, è ancor più fortemente intenzionato a prendersi una piena rivincita sul proprio avversario; e purtroppo in questa sua azione di contrasto sarà continuamente sostenuto da don Cortesi, oltre che da una parte rilevante della stessa curia, nonostante i continui ammonimenti giunti al clero bergamasco sulla pericolosità per la Chiesa di questo nemico dichiarato di padre Gemelli.

Prevaricando ancora le suore Orsoline, don Cortesi gli con-

cederà di visitare una terza volta la piccola Adelaide alcuni mesi più tardi, il 23 dicembre 1944, nel convento di Bergamo di via Masone, e autorevoli esponenti della stessa curia bergamasca gli affideranno, addirittura, l'esame di alcuni importanti casi di guarigione miracolosa, causando così una gravissima confusione di piani e un allargamento del suo intervento distruttivo su tutta la questione delle apparizioni⁽¹⁶⁾.

Nessuno comunque cercherà di capire il senso di quest'inquisizione medica sul corpo di Adelaide, eseguita il 5 luglio a Gandino dal professor Cazzamalli: una visita brutale e lacerante per l'intimità della bimba, che invece il professor Cazzamalli vanterà come espressione della «libera ricerca» e riassumerà in un libro affidandolo poi alla curia di Bergamo⁽¹⁶⁾.

Una visita preordinata da tempo e predisposta fin dall'ultima apparizione, allorquando il Cazzamalli, subdolamente, ha preparato il terreno per annientare completamente la piccola Adelaide.



L'INQUISIZIONE DELL'ANIMA



L'AUTORITÀ ECCLESIASTICA VIOLATA

'atteggiamento favorevole di preti, religiosi, intellettuali, persone colte, scienziati, artisti, ha turbato fortemente don Cortesi che deve aver guardato con timore soprattutto la discesa del vescovo al luogo delle apparizioni, stupito e contrariato nel vedere come monsignor Bernareggi abbia trasferito il centro dell'unità pastorale in mezzo alla folla, ribaltando l'ordine e la verticalità che richiede ogni incontro col popolo.

E mentre don Italo, il buon curato di Ghiaie, ha considerato la discesa del vescovo al luogo delle apparizioni come il segno della verità di quei fatti, don Cortesi, invece, non può che disapprovare quel gesto perché in quel modo monsignor Bernareggi ha rafforzato la menzogna di una bimba dalla quale è necessario preservare lo stesso vescovo, salvaguardando l'ordine della stessa diocesi.

Occorre perciò fare presto e creare il vuoto attorno a quella piccola «selvatica» e presentarla come indemoniata.

Don Cortesi vuol diffondere il sospetto che nell'anima di Adelaide agisca una radice maligna, un vero e proprio genio infernale, un'ombra terrificante.

Un sospetto grave, conveniente però al prete bergamasco per giustificare la sua disobbedienza al vescovo: «L'autorità ecclesiastica doveva desiderare che qualcuno in particolare violasse il divieto» (17) afferma, presentandosi, con arroganza, come il massimo esperto e tutore culturale della diocesi bergamasca. Un'affermazione presuntuosa che non permette di capire tuttavia, perché l'autorità ecclesiastica non avrebbe potuto incaricare un altro prete diverso da lui.

Don Cortesi deve comunque giustificare in qualche modo la propria azione illegittima. Deve giustificare la propria indagine sulle apparizioni, sulla piccola Adelaide, la visita medica del professor Cazzamalli a Gandino, i lunghi contatti con la bimba, sapendo che sono «lunghi furti quotidiani e dilatazioni abusive», le prescrizioni alle stesse suore che gli obbediranno in tutto fino

a maltrattare fisicamente e moralmente Adelaide, sottoponendola egli stesso, nel luogo sacro loro affidato, a continui interrogatori, anche nella notte.

«Le suore non mi chiesero credenziali che non avevo» dichiara, confermando, egli stesso, l'illegalità della propria azione (18), ammettendo così di poggiare la ragione della sua disobbedienza su di un'autorità nascosta che gli garantisce fama e protezione, e lo ha certo legittimato come il «delegato della Diocesi», difensore del potere ecclesiastico, investendolo però di un mandato fasullo. Facendo di lui tuttavia l'uomo più idoneo a rivestire i panni dell'inquisitore.

Un'investitura che alcuni membri della curia intendono tacitamente convalidare, sostenendo la sua lotta estrema e subdola contro Adelaide e di conseguenza contro l'esame di padre Gemelli anche al prezzo di una divaricazione sempre più profonda nei confronti della stessa autorità episcopale.

Tale è infatti l'orrore per il riconoscimento delle apparizioni da sospingerlo passo dopo passo, in una sfida sempre più ardimentosa a misura delle difficoltà che deve affrontare, tentando egli stesso di frapporre ai suoi avversari continui ostacoli.

DON CORTESI CONTESTA L'ESAME DI PADRE GEMELLI

on Cortesi può condurre queste azioni prive di autorità, non solo utilizzando la stima, il credito e le complicità godute in curia, ma profittando anche del vantaggio offerto dalla stessa posizione di attesa di padre Gemelli, una posizione di fedeltà e di rispetto assoluto al principio di autorità.

«Debbo però aggiungere che, giunto a questo punto, un uomo di studio deve fermarsi e non può procedere oltre»⁽¹⁹⁾ scrive padre Gemelli al vescovo al termine della diagnosi sulla piccola Adelaide, facendo capire chiaramente che l'uomo di scienza, concluso il compito ricevuto, deve inchinarsi di fronte alle decisioni del capo della diocesi. Non così, invece, si comporta don Cortesi che, oltre a concepire in modo totalitario il legame fra sacer-

dozio e scienza, considera le apparizioni come una cosa da trattare *in loco*, come un affare proprio dei bergamaschi, da risolvere «a Bergamo», evitando il più possibile le ingerenze esterne e in particolar modo quelle di «Milano».

Don Cortesi cerca a tutti i costi di frapporre una distanza anche fra il vescovo e padre Gemelli, riverberando così la propria opposizione sulla stessa nobilissima figura di monsignor Bernareggi.

Il sacerdote bergamasco, infatti, dopo aver riaperto il contrasto fra Cazzamalli e padre Gemelli, alla fine di luglio, inizia a scrivere egli stesso all'illustre psichiatra milanese esprimendogli, dapprima i propri dubbi, esternandogli poi la propria contrarietà, continuando ancora, nei mesi successivi, a insistere presso il maestro per fargli cambiare opinione.

Ma senza ottenere alcun esito.

E allora, presumendo addirittura di contrastare egli stesso padre Gemelli sul suo stesso terreno, don Cortesi comincia a lamentare apertamente presunte carenze nell'esame condotto dalla sua assistente, continuando ancora, in modo pervicace e strumentale, a richiedere ulteriori verifiche.

«Arrogandomi un'autorità che non avevo» scrive don Cortesi, cosciente della propria azione illegale «invitai a Bergamo la dottoressa Sidlauskaite. Questa gentilmente accettò e soggiornò presso la fanciulla per molto tempo, a più riprese in luglio, in agosto e settembre» (20).

Ma anche il tentativo di far cambiare parere all'assistente di Gemelli fallisce. «La signorina Sidlauskaite ha avuto occasione di esaminare il soggetto dopo molti mesi e ha potuto controllare il giudizio di normalità»⁽²¹⁾ gli risponderà lo stesso padre Gemelli, volendo chiudere definitivamente quella polemica.

Don Cortesi, però, non ha intenzione di arrendersi, deciso invece a perseguire il proprio disegno e approfondire ulteriormente i contrasti, sapendo bene che gli sarebbe difficile giustificare presso il vescovo l'opposizione, molto grave, aperta soprattutto nei confronti dell'esperto milanese. Del resto le conclusioni della relazione, inviata il giorno 11 luglio da padre Gemelli al vescovo di Bergamo, non lasciano dubbi.

«...L'Adelaide Roncalli è un soggetto normale... grazie alla esclusione di forme morbose della personalità o di atipie di essa, possiamo affermare che se le asserite visioni di Bonate sono vere, non sono opera di una mente malata, ovvero effetto di immaginazione»⁽²²⁾ dichiara padre Gemelli, facendo capire all'amico vescovo che ora spetta a lui proclamare la verità.

Per questo, a don Cortesi non rimane altra scelta che mirare al centro della relazione di padre Gemelli cercando di incrinare la dichiarazione di normalità della bimba e impedire al vescovo di poggiare le proprie decisioni proprio sull'esame condotto dall'illustre maestro. Il prete bergamasco tenta allora di spostare il confronto con padre Gemelli dal piano psicologico a quello filosofico sul quale presume di essere più forte, domandando provocatoriamente allo stesso eminente psichiatra: «Che significa normalità?»⁽²³⁾ aggiungendo poi una precisazione sullo stesso termine di normalità per costringere il frate francescano a uscire dal terreno specifico del proprio esame: «Normalità è termine usatissimo, che va messo a fuoco e registrato affinché non se ne tragga più di quanto esso contenga».

Provocazione alla quale padre Gemelli, tuttavia, risponderà con l'ennesima riaffermazione della normalità di Adelaide, ammonendo il giovane prete a «non giocare con le parole per fini di non buona dialettica»⁽²⁴⁾.

E tuttavia nemmeno questo sarà sufficiente al prete bergamasco. «La vostra definizione di normalità è un circolo vizioso» ⁽²⁵⁾ insisterà ancora don Cortesi deciso a rifiutare anche l'ammonimento della collaboratrice di padre Gemelli a non oltrepassare il piano dell'analisi psicologica.

Nessun consiglio, del resto, potrebbe far cambiare idea al prete bergamasco. Don Cortesi intende solo procrastinare la decisione del vescovo, allungare i tempi e giustificare la propria inquisizione a tutto campo che prevede l'esplorazione nelle profondità nell'anima della bimba⁽²⁶⁾ e la discesa nelle sue frange oscure.

«Quattro giorni di osservazioni non sono sufficienti per mettere a nudo la complessità psicologica della bimba»⁽²⁷⁾ continua don Cortesi tentando di sostenere che la scienza non è in grado di capire la verità su Adelaide e svelare la malignità della sua anima, avvertita da lui in modo sempre più repellente e spaventoso.

Ad ogni incontro con Adelaide, nella mente del prete, cresce infatti una repulsione sempre più insopportabile, che egli tuttavia maschera con grande perizia, manifestando alla bimba, non il proprio reale disgusto per lei, ma un ingannevole grande affetto, finalizzato a non perdere la possibilità di incontrarla e continuare ad interrogarla. Adelaide in verità rappresenta per lui un pericolo, una minaccia terrificante: «La complessità della sua anima mi fa paura» (28) confessa egli stesso nelle pagine del suo diario.

Un nodo di vipere e uno scrigno di draghi

A ffermando l'anima di Adelaide come complessa e paurosa, don Cortesi rivela chiaramente il proprio stato d'animo e la propria intenzione di aprire davanti a sé lo spazio e i «diritti» di un'inquisizione nell'anima della bimba.

D'altra parte è proprio per questo che nel convento di Gandino don Cortesi si è imposto, non solo come unico tutore della bimba, ma anche come suo confessore, inoltrandosi in tal modo sempre più su un terreno pericoloso.

Il prete bergamasco vuol dimostrare che le apparizioni di Adelaide sono opera di un genio malefico nascosto nella sua anima. E a tal fine ha osato addirittura criticare lo stesso padre Gemelli biasimandolo di non aver interrogato la bimba sulle sue visioni e di non aver «esplorato un importante settore dell'anima di Adelaide: il settore delle visioni» (29), suscitando, ovviamente, la risposta puntuale e il netto rifiuto dello stesso psichiatra di Milano.

«Ella ci accusa di non aver esaminato la Adelaide Roncalli in rapporto alle sue visioni. Ma se noi lo avessimo fatto avremmo commesso un grossolano errore metodologico. Io anzi ho raccomandato caldamente alla signorina Sidlauskaite di non porre mai domande alla Adelaide Roncalli aventi riferimento a «visioni» o a fatti simili: Noi abbiamo voluto, e dovuto dare un puro giudizio tecnico, oggettivo sulla vita psichica della Adelaide Roncalli

nel momento in cui fu sottoposta al nostro esame» (30).

L'avvertimento di padre Gemelli, tuttavia, ancora una volta non è ascoltato e considerato dal prete bergamasco, che ormai da tempo intende oltrepassare la frontiera tracciata dal frate francescano. Anzi, lo stesso prete bergamasco con estrema arroganza rimprovererà padre Gemelli accusandolo addirittura di non aver operato secondo i propri criteri.

«Se aveste penetrato quello scrigno chiuso, ci avreste dato uno studio più completo e più interessante» (31) scriverà provocandolo ancora, allontanandosi così definitivamente da lui, ma consentendo a se stesso di giustificare lo spazio di un'inquisizione nell'anima di Adelaide.

Secondo don Cortesi, padre Gemelli ha sbagliato a limitare il suo esame al piano psicologico: «Da questa parte» afferma il prete bergamasco «la normalità di Adelaide appare a tutti trionfalmente, abbondantemente, e bisogna sottoscrivere a due mani i risultati raggiunti dal ricercatore» (32). L'illustre psichiatra, tuttavia, proprio per aver circoscritto la sua indagine, non si è accorto, secondo don Cortesi, che Adelaide ha due facce: una normale e l'altra demoniaca.

Giunto ormai ad un punto cruciale della sua opposizione a padre Gemelli, don Cortesi sta per pronunciare una grave affermazione su di lui: il prete bergamasco infatti sta per proclamare che l'eminente psichiatra di Milano si è fatto raggirare da una bambina! Una bambina però molto scaltra, furba oltre ogni immaginazione, capace di farla a tutti, che ha ingannato tutti, eccettuato, ovviamente, lui, don Cortesi!

«Adelaide era capace di farla a tutti...Che l'avesse fatta anche allo specialista? Questi [padre Gemelli] è gravemente fuori centro quando dichiara che tutta la personalità di Adelaide si presenta allo psichiatra come dominata dalla semplicità, dalla immediatezza» (33) scrive don Cortesi, che rimprovera così a padre Gemelli di essersi fermato in superficie, di non aver voluto aprire lo scrigno dell'anima di Adelaide.

Secondo don Cortesi, padre Gemelli si è fermato a constatare solo l'evidenza del comportamento di Adelaide e, rifiutandosi di scendere più in profondità, dove avrebbe potuto vedere la complessità paurosa di quella piccola anima selvatica, non si è accorto che «la piccina ha tanta intelligenza e tanta furbizia da simulare spesso la spontaneità».

«Una luce sinistra velava ai miei occhi quella normalità psichica che il comportamento ordinario della bimba chiaramente manifesta»⁽³⁴⁾ continua il prete bergamasco impaziente di vedere a tutti i costi nell'anima di Adelaide il demonio.

Ma operando così, egli oltrepassa necessariamente ogni umano limite, supera ogni frontiera e procede oltre la «prima faccia» apparentemente normale di Adelaide, per penetrare fin dentro le profondità della sua anima, nella sua «seconda faccia», quella nascosta, nei suoi recessi più reconditi, dentro i quali si trova solo un mondo orribile, un inferno! Perché l'anima di Adelaide è terrificante, minacciosa, «è in verità terribilmente complessa e anfrattuosa, un nodo di vipere, uno scrigno chiuso, custodito da sette draghi»!!!⁽³⁵⁾. Un'anima contorta, velenosa, chiusa, animalesca, raccapricciante, abitata da orrende creature, che rivela Adelaide come una piccola strega capace di far tremare le vene ai polsi a chiunque.

Questo giudizio gravissimo, profondamente lesivo della persona di Adelaide presentata come una creatura ripugnante e spaventosa, viene espresso pubblicamente da don Cortesi perché sia conosciuto, anche se riservato a «pochi» suoi intimi amici, come lui acerrimi nemici delle apparizioni, pronti a condividere tale orripilante quadro dopo che lui, prete, lo ha pronunciato in nome della «verità».

Una verità che schiaccia la piccola Adelaide annullando la dichiarazione di padre Gemelli. Una verità, però, che deve essere provata. Da questo momento perciò, altri membri della curia si preparano ad appoggiare e sostenere questa verità come la loro verità senza nemmeno conoscere la bimba, ma solo per stima e fiducia incondizionata nei confronti del prete «illuminato» membro del loro «cerchio».

I TORMENTI FISICI E SPIRITUALI



PROVARE LA MENZOGNA E COSTRINGERE ALLA CONFESSIONE

a vicenda della piccola Adelaide si allontana ormai sempre più dal suo piccolo borgo di campagna, dov'è iniziata, per seguire invece la via dolorosa del suo martirio.

Le grandi folle che l'aspettavano al campo delle apparizioni, nella piazzetta, sulle scale del casolare, in casa, sono un ricordo sempre più lontano. E la piccola, ormai segregata in un luogo ostile, deve tentare di custodire con tutte le sue forze il grande dono che le è stato offerto in quei giorni meravigliosi nei quali il cielo della sua misera terra si è aperto davanti a lei avvolgendola di Luce.

Strappata alla propria famiglia, al proprio villaggio e alle proprie amicizie, costretta a passare le vacanze nel convento di Gandino, in autunno Adelaide viene di nuovo reclusa nel convento di Bergamo dove don Cortesi continuerà la sua inquisizione per dimostrare il terribile giudizio espresso su di lei.

Adelaide viene presentata alle suore come un vero prodotto dell'inferno: testarda e vanitosa, una bambina da correggere, frutto di un ambiente rozzo e ignorante, un ambiente familiare e sociale degradato e delirante, dominato dalla sottoalimentazione, dalla mancanza di igiene, colpito da tare ereditarie e da alcoolismo, sovrapponendo, a questa immagine disgustosa, la figura di papà Enrico, descritto come ubriacone, incontinente, litigioso, attaccabrighe, volgare, furbo, approfittatore, violento e sospettato di grave deficienza dei poteri inibitori.

«Ŝe pure non si potrà provare che la piccina sia stata concepita durante un'ebbrezza paterna, è certo che l'alcoolismo e il tabagismo dei genitori influiscono sinistramente sulla prole» ⁽³⁶⁾ afferma don Cortesi che vuole adombrare la bimba come prodotto di un'oscura origine, ripetendo pari pari il professor Cazzamalli, nel tentativo di mostrare le radici malate di Adelaide, il lato oscuro della sua anima, riflesso di tale spregevole figura parentale, della sua origine sessuale ripugnante.

Ma le gravissime affermazioni con le quali don Cortesi intende presentare a tutti la piccola veggente come una degenerata per costituzione, «nodo di vipere e scrigno di draghi», sono soltanto un terribile sospetto che il prete bergamasco deve dimostrare. E per farlo è costretto ad attraversare proprio la frontiera tracciata da padre Gemelli nella lettera all'amico vescovo: «L'eventuale esistenza di una menzogna dovrà essere provata da chi impugna le affermazioni della bimba, ma questo non è compito dello psichiatra»⁽³⁷⁾.

Don Cortesi deve perciò lasciare alle spalle ogni criterio scientifico, indossare decisamente le vesti dell'inquisitore e costringere Adelaide alla confessione.

Un passaggio che il prete comunque, ha preordinato dall'inizio quando è sceso a Ghiaie imponendo la propria azione fino a diventare l'unico riferimento della bimba.

Dopo essere sceso da Città Alta inoltrandosi «in basso» fino al Torchio, superando la frontiera fra la civiltà e la selva, don Cortesi ha sradicato e segregato la bimba «in alto», iniziando poi una nuova discesa: quella nella sua anima.

Del resto, dopo l'esame di padre Gemelli, non gli è rimasta, infatti, che un'unica via: sollevare con violenza il coperchio di quella piccola anima. Una via martirizzante per Adelaide, ma la sola possibile a don Cortesi per mostrare la possessione diabolica della bimba e, di conseguenza, l'errore grave commesso da padre Gemelli che non ha voluto vedere in lei il male e l'inganno architettato dal demonio dentro di lei.

«Adelaide fa dimenticare la Vergine, Adelaide è una minaccia per la purità della fede cristiana!» afferma pubblicamente, allarmato, don Cortesi additando in Adelaide un grave pericolo per la fede, per la diocesi di Bergamo, per lo stesso potere ecclesiastico, per l'unità sociale, rendendo urgente un'azione drastica e decisa, ricordando inoltre con orrore come la bimba sia stata acclamata da una massa allucinata, fanatica, avida di notizie e ingorda di miracoli, una folla di enormi dimensioni, simile ad un mostro! (39).

E come un inquisitore, coltivando un'eccessiva paura per la presenza demoniaca nel mondo e un sospetto costante su donne e bambini, don Cortesi accresce dentro di sé l'ossessione di svelare i pensieri più segreti di Adelaide, cercando di alzare il velo della sua intimità, aprirne lo scrigno e sbendare il mistero di quelle apparizioni.

Occorre però condurla alla confessione e farle ammettere il «delitto». Perché di un delitto si tratta, secondo don Cortesi: un delitto contro la fede.

Per Adelaide, si profila così un tempo di atroci torture.

RINCHIUDERE E PERCUOTERE

opo essere stata privata delle più care radici affettive, continuando il percorso di spoliazione che le è stato predetto, alla piccola Adelaide viene imposto un altro nome, Maria Rosa, con la scusa che in quel modo non può essere identificata come la veggente di Ghiaie, anche se, in realtà, l'imposizione del nuovo nome si aggiunge all'imposizione del nuovo ambiente con lo scopo di sradicarla completamente dalle sue abitudini di vita selvatiche per *«rinverginarla»*⁽⁴⁰⁾.

Un'azione complessa quella disegnata nei suoi confronti da don Cortesi. Un intervento drastico che presuppone, una lunga opera di indagine, correzione e convincimento, per la quale il prete bergamasco ha preordinato nella calma dell'isolamento conventuale, l'utilizzo di ogni mezzo, compresi esperimenti illeciti «che alle Ghiaie sarebbero stati giudicati sacrilegi» (41).

D'altra parte il prete bergamasco conosce molto bene i metodi dell'inquisitore, metodi tanto gravi nelle modalità da risultare sacrileghi al semplice fedele⁽⁴²⁾. E li applica alla propria azione. Determinto perciò ad ottenere l'unica prova aperta e lucida, ovvero la confessione della bimba, don Cortesi è costretto a dispiegare tutte le arti più sottili e i mezzi più brutali.

Adelaide però, è una bimba testarda e cocciuta, e per incrinare la sua resistenza non basta rinchiuderla e opprimerla nella morsa di continue umiliazioni, ma è necessario renderle l'ambiente intorno del tutto estraneo e ostile, costringendola a vivere

in una condizione di pressione tale da indebolirla e fiaccarla.

Un'operazione che alcune delle suore Orsoline condurranno per due anni come sostegno della prassi inquisitoria di don Cortesi, alternando la loro azione violenta all'operazione di torchio mentale del prete bergamasco.

Cadute nella trappola dei giudizi terribili del prete, considerando anche loro Adelaide come un'indemoniata, è inevitabile che ne provino paura e la colpiscano con continue percosse sul corpo, violentissime.

«Le suore Orsoline me le davano quando dicevo di aver visto la Madonna, per esempio suor Lutgarda... allora dicevo di averla vista lo stesso anche se mi battevano» (43) dichiarerà la piccola Adelaide in una seduta del Tribunale Ecclesiastico istituito per l'istruttoria sui fatti di Ghiaie.

«Le suore mi trattavano tanto male! Per cose da niente mi castigavano, ero tenuta in disparte da tutti e c'era tanta freddezza in tutti» (44) confiderà poi a suor Celestina, suora Sacramentina, che nell'estate del 1948 la interrogherà nell'asilo infantile della parrocchia di Ghiaie, su quel che le avevano fatto alcune consorelle Orsoline.

«Mi strappavano persino i capelli e io mi mordevo le unghie dalla rabbia».

«Per non aver scopato dovevo fare le scale in ginocchio baciando ogni gradino».

«Una volta la superiora mi ha condotto nel suo studio e mi ha trattenuta quasi due ore per interrogarmi, ma io non ho parlato. Allora mi prese per un braccio e mi diede dei pugni nello stomaco dicendomi: - Che cuore hai dentro? Di pietra!! - Mi ha fatto tanto male che ho sentito i dolori per tre giorni. Poi mi mandò via dicendomi: - Va! Che non ti voglio più vedere brutta indemoniata! Se vai a casa non tornare più! Va all'inferno!! invece di ritornare qui ancora! che ne abbiamo abbastanza di te!»

«Se fosse stata là anche lei sarebbe morta di crepacuore»⁽⁴⁵⁾ rivelerà ancora Adelaide a suor Celestina.

«Un giorno piansi dalle otto a mezzogiorno sotto il banco. Le compagne lo dissero alla maestra, che disse: - quando è stanca di piangere riderà». E quando suor Celestina vorrà consolarla dicendole: «Guarda i pastorelli di Fatima, quanto hanno sofferto», Adelaide risponderà amareggiata: «Eh sì, sono stati in prigione, ma io altro che prigione ho fatto!»

«Anche a scuola non capivo mai niente, ero sempre in pensiero, perché mi trattavano così male anche quando ero interrogata, allora erano parole e castighi».

«Mi portavano via tutto l'agoraio e tutte le volte che avevo bisogno dovevo andare a chiederlo, ed erano rimbrotti che sentivo: lazzarona! disordinata! svogliata!»⁽⁴⁶⁾.

Purtroppo però queste violenze non hanno tregua e continueranno anche dopo essere stata costretta alla confessione

«Quando le compagne vennero a saper per mezzo delle suore che io avevo negato di aver visto la Madonna» continuerà la bimba il suo racconto a suor Celestina, «tutte mi scherzavano e mi davano dei pugni e solo il Signore sa quanti ne ho presi...» diceva piangendo alla suora di Ghiaie confessandole anche i suoi tentativi di fuga da quel convento diventato per lei un inferno: «Tante volte scrivevo dei bigliettini con le parole: se riesco a uscire di qui chissà che salti farò, poi li perdevo apposta perché li leggessero» (47).

E quando suor Celestina le ricorderà che avrebbe dovuto riferire quelle cose ai sacerdoti della Commissione incaricati di interrogarla: «Cosa dovevo dire?» risponderà la piccola Adelaide, «Erano tutti sacerdoti; ci voleva una persona che... E poi loro avrebbero parlato con le suore e il peggio sarebbe toccato ancora a me».

«E ai tuoi genitori, perché non glielo dicevi?» le domanderà ancora suor Celestina.

«Ero sempre accompagnata in parlatorio, non potevo parlare. Soltanto due volte sono rimasta sola, ma non volevo dar loro dispiacere, chissà quanto piangere avrebbero fatto. Io ci dovevo rimanere ugualmente» (49).

Per piegare la bimba, le percosse erano state inferte con estrema violenza, come testimonierà la stessa cugina di Adelaide, Annunciata: «Una volta i suoi genitori furono chiamati da un medico perché la bambina era stata visitata a causa di dolori addominali; il medico aveva scoperto segni di percosse. Egli voleva vedere

che tipi di genitori fossero. Invece si seppe che i maltrattamenti risalivano al tempo del soggiorno presso le suore di Bergamo. Per questo Adelaide dovette subire un intervento, ma lei non aveva mai detto nulla, e da allora sua madre insistette per volerla a casa»⁽⁵⁰⁾.

Come «una piccola martire», fedele alle prescrizioni ricevute dalla Madonna, la piccola Adelaide, ha sofferto in silenzio queste terribili pene corporali, foriere di altre ben più acute pene spirituali che don Cortesi le inferirà.

SEDURRE E IMPAURIRE

entre le suore stringono attorno ad Adelaide una morsa di umiliazioni e violenze, don Cortesi, che si è imposto come unico confessore della bimba, la terrorizza continuamente con la paura dell'inferno.

Questa azione minacciosa però, non è condotta con i modi brutali lasciati alle suore. Il prete infatti agisce procedendo con dolcezza come insegnano le prescrizioni canoniche dell'inquisitore, anzi con estrema dolcezza.

Don Cortesi è riuscito a conquistare l'affetto totale della bimba che, innocentemente, scambia come autentico amore le sue finzioni affettive, fino a dichiarare al giovane sacerdote: «Vorrei che tu fossi mio papà!»⁽⁵¹⁾. Profferta d'amore sincero, sentito invece da lui come «lugubre».

Don Cortesi infatti la coccola, la tiene amorevolmente sulle ginocchia accarezzandola, se la mette sulle spalle, la riempie continuamente di baci e regali; le parla soavemente, la fa sentire grande e importante elevandola al suo stesso livello, la conduce con sé ovunque catturando la sua amicizia, continuando a permanere in questo suo atteggiamento, nonostante l'irritazione e lo sdegno suscitato in molti che non possono capire la ragione nascosta di questa seduzione propria dell'inquisitore.

Lo stesso padre Gemelli, ricordando il giorno in cui si è fermato a Gandino, il 30 luglio, accuserà un anno più tardi, direttamente, senza mezzi termini, il prete bergamasco: «È necessario

poi che io le ricordi un complesso di fatti che meritano di esser presi in considerazione e che debbono essere tenuti presenti», gli scriverà esprimendo questo durissimo rimprovero sul trattamento riservato alla bimba. «Io raccomandai caldamente a lei, e ritengo che Ella lo ricordi, che la bambina venisse collocata in ambiente sano, che non le si parlasse più delle «visioni» e si facesse in modo che essa le dimenticasse o non desse loro importanza. Avvenne invece il contrario: La bambina fu insistentemente interrogata; fu trattata da adulti come fosse un'adulta; fu vezzeggiata all'inverosimile. Quando non vi fosse altra testimonianza, vale quello che ho visto io stesso con i miei occhi; ossia il modo nel quale Ella la trattava, la prendeva in braccio, la coccolava, le parlava ecc.» (52).

Persino alcune suore anziane del convento di Gandino esprimeranno il loro stupore, molto scandalizzate, da questo comportamento di don Cortesi verso la bimba: «Adelaide era tanto affezionata che non desiderava che di vederlo perché per lei era tutto. Quando tardava a venire chiedeva con insistenza quando sarebbe venuto. Provò dispiacere quando seppe che non sarebbe più ritornato»⁽⁵³⁾.

Lo stesso don Cortesi più volte ribadisce nei suoi scritti la delicatezza usata nei confronti della bimba come per discolparsi dall'accusa di aver operato con violenza su di lei: «Gli interrogatori cui la sottoponevo ad intervalli opportuni, erano condotti con tante e tanto delicate cautele» (54), scriverà tentando di tranquillizzare i suoi lettori sui metodi usati nella sua azione inquisitoria.

«Più volte fui tentato di forzare le domande fino a provocare la confessione» (55) ammette il prete bergamasco, rivelando chiaramente il proprio scopo: «La piccina, serrata nelle maglie dell'interrogatorio, si sarebbe battuta e dibattuta disperatamente per divincolarsi, avrebbe pianto, come suole, ma alla fine sarebbe crollata. Resistetti alla tentazione. Non volevo una confessione purchessia, strappata a viva forza in momenti di sovreccitazione e di crisi» dichiara, rivelando anche la forma angosciosa del proprio lavoro investigativo.

Egli stesso paragona il suo confronto con Adelaide alla lotta del gatto col topo: «...Stretta nella rete del mio interrogatorio si divincola disperatamente, annaspa, boccheggia, affonda e piange... ma la lascio libera»⁽⁵⁶⁾.

Un giorno, nel Natale del 1944, sperando di farla confessare proprio sullo stesso luogo delle apparizioni, con uno stratagemma poliziesco, don Cortesi, continuando a vedere in lei la delinquente e la bugiarda, la conduce a Ghiaie, nella sua parrocchia, a casa sua.

«Volli aiutarla con un esperimento audace: la riportai al Torchio» scrive rivelando la propria azione inquisitoria: «Riprendendo contatto coi luoghi del suo delitto, doveva stridere dolorosamente come un ferro infuocato immerso nell'acqua».

Ma non era successo nulla.

«Al contrario, nel teatro della commedia Adelaide non batté ciglio, non fece una grinza. L'esperimento parve fallito»⁽⁵⁷⁾ continua il prete bergamasco che pensa di raddoppiare i suoi sforzi investigativi e stringere la morsa attorno alla bimba.

E la riporta in convento, aspettando pazientemente i frutti della propria opera di erosione, avvicinandola sempre di più a sé, riempiendole ossessivamente l'anima di paure e di angoscia, minacciandola continuamente di finire all'inferno, riscontrando poi gli effetti del suo lavoro. «Di notte Adelaide è turbata e, assalita da violenti terrori, grida: vado all'inferno! vado all'inferno!!» gli riferiscono le suore. Egli stesso, constatando gli effetti della sua azione avvolgente e terrificante, scriverà: «Il sonno di Adelaide è pieno di ladri e assassini che penetrano nella sua casa, colpiscono i famigliari, inseguimenti, fughe, precipizi, cadute, ferimenti, uccisioni, prigioni, carabinieri, incendi, temporali, streghe, mostri... L'oscurità è per lei un gigantesco mostro nemico, un antro infernale brulicante di macabri fantasmi, popolato di streghe di demoni, orchi, serpentelli, tutti in agguato e pronti per azzannarla».

Don Cortesi descrive inoltre, con grande abilità narrativa, i continui appostamenti e i tranelli psicologici preparati per farla crollare.

«Le faccio capire che una bugia in certi casi è colpa grave. Adelaide è scossa, inquieta. Soffre intimamente.

- Con ardita ipotesi allora voglio pensare che quella sofferenza sia rimorso, che l'anima di Adelaide sia ritornata alla nudità primitiva, avverta finalmente l'enormità della menzogna e se ne ritragga con orrore.

- Ma Adelaide sta sempre asserragliata nelle sue barriere, distorna ogni domanda investigativa, proponendo il problema personale: se il diavolo si confessa diventa buono? -
- Adelaide è agitata da una tempesta di coscienza, è scossa, ma vuol celarmi i suoi sentimenti; fra poco precipiterà; aspettiamo ancora con pazienza»⁽⁵⁹⁾.

Il racconto di don Cortesi ha il ritmo febbrile proprio di una narrazione poliziesca.

«Rivedo la piccola. Mi viene incontro giuliva. In camera di suor Rosaria premurosamente mi lucida le scarpe.

- Conversiamo famigliarmente. Pargoleggiamo: Adelaide insisti troppo. Tu desideri andare a casa, comprendo, ma devi fare volentieri il sacrificio di stare qui in collegio. Io voglio che tu sia felice
- Giravo al largo evitando la fossa delle visioni. Mi è facile tuttavia, condurla al momento buono dove voglio. Lei però, tentava ancora di sgusciare.
- *Giochiamo a scacchi:* si direbbe che tu non sia quieta di coscienza. Se hai dei peccati confessali. Butta fuori tutto. Così la tua anima diventerà bella come prima, come un angelo, come una nuvoletta. Se dovessimo morire andremmo subito in Paradiso, in Purgatorio. E non all'Inferno. Se Dio ti mandasse la morte in questo momento dove andresti?»

Questo racconto, che riempie le pagine di un importante volume, occorre sempre tenerlo presente, verrà scritto dal prete bergamasco per un uditorio particolare e molto ristretto, per un certo clero, per il proprio cerchio curiale di preti acerrimi nemici delle apparizioni, pronti a condividere il suo stato d'animo, capaci di comprendere il suo tormento di fronte alla bimba indemoniata, approvare la sua azione violenta e illegale, sostenere e poi confermare, istituzionalmente, la sua opera inquisitoria; un clero capace anche di capire i suoi comportamenti disperati e paradossali.

Don Cortesi racconterà loro ad esempio che la sera del 31 gen-

naio 1944, in pieno inverno, si è spinto sino al Torchio, da solo, affondando nella neve, e, con l'animo agitato, giunto nel luogo delle apparizioni, ha supplicato la Madonna in questo modo assurdo: «Qui la purezza del tuo culto è minacciata, o dolce Vergine Maria» (60), volendo così, ancora una volta, giustificare la necessità della sua inquisizione sulla bimba ripetutamente descritta come gravissimo pericolo per la fede, e mostrare ai loro occhi la propria azione come quella di un liberatore e il Torchio come luogo infernale.

E pervicacemente insiste a torchiarla per mesi e mesi, insinuante, premendo sull'intimità della bimba fino a schiacciarla.

«La confessione era prevista e attesa. Stringendo le domande avrei visto sfasciarsi tutta la costruzione.

- Come stai Adelaide? Anche dentro stai bene nell'anima? Vero è che in un modo o in un altro vengo a saper sempre tutto. Per esempio io so che non ti sei ancora confessata.
- Giudico il momento buono per un altro assalto: Fuori tutta la verità!!
- Adelaide si curva, si aggiusta le calze, le belle pantofoline di panno bianco, le giarrettiere... insomma vuol nascondermi il suo pianto silenzioso, l'accarezzo, le sollevo il viso: coraggio non piangere... se vuoi vieni pure a confessarti da me.
- La piccina ha squarciato l'angolo oscuro della sua anima e s'è svuotata»⁽⁶¹⁾.

Quest'ultimo ennesimo interrogatorio avviene il 15 settembre 1945 nel chiuso di una stanza del convento di Bergamo delle Orsoline, dalla quale il prete inquisitore esce stringendo nelle mani la prova tanto desiderata: un pezzetto di carta bagnato dalle lacrime della bimba disperata per la perdita del suo Tesoro che le è stato strappato dall'anima.

Adelaide, da adulta, ricorderà questa sua sofferenza all'amico religioso padre Candido Maffeis, il ragazzo di Ghiaie che era stato accanto a lei nella seconda apparizione e al quale la Madonna aveva confermato, attraverso Adelaide, la vocazione sacerdotale:

«Don Cortesi non mi diceva altro che facevo peccati su peccati. Mi diceva che ogni mia visione era peccato e non la finiva mai» gli confiderà fra le lacrime. «Don Cortesi non la finiva mai di dirmi che facevo peccato, e che dovessi smettere di ingannare la gente perché facevo fare ad essa altrettanti peccati».

«Io mi fidavo di lui che era sacerdote non pensando mai che invece facesse la parte del diavolo» continuerà ancora Adelaide. «Io non ho mai potuto comunicarmi con nessun altro sacerdote liberamente. L'unico mio confidente era lui. Io sentivo soltanto don Cortesi. Essendo piccolina e sempre in quell'ambiente così teso non sapevo che fare» (62).

«Io ho scritto, ma ciò che scrivevo il mio cuore lo riprovava» concluderà Adelaide. «Ho detto di no perché don Cortesi me lo ha fatto dire. Don Cortesi mi diceva che facevo peccato a dire di sì. So io le prove che ho dovuto sostenere».

Anche le suore della Sapienza del Convento di Bergamo, che sostituiranno nella cura di Adelaide le Orsoline, raccoglieranno la testimonianza dolorosa della piccola.

«Dopo qualche giorno dalla scrittura della lettera» confiderà loro Adelaide, ricordando la confessione estorta, «due suore e la Madre mi chiamano e mi dicono: "Devi confessarti ora!" Io ero già stata due o tre giorni prima da don Cortesi che mi aveva confessata in gran fretta e mi aveva detto di tenere sempre quella parola che avevo scritto. Ho detto perciò alle suore che non avevo bisogno di confessarmi, e loro mi hanno risposto: "Sì, sì, hai bisogno di confessarti perché hai scritto quella lettera". Io sono rimasta meravigliata che lo sapessero, perché avevo avuto la promessa di don Cortesi. Non volevo confessarmi, ma il confessore era venuto apposta e sono andata; ho accusato qualche peccato e poi ho detto: mi accuso di una cosa e sono scoppiata a piangere» (63).

Quelle minacce sono state tanto reiterate che per molto tempo ancora, durante le notti, Adelaide griderà terrorizzata: «Vado all'inferno! vado all'inferno!».

Lo stesso beato papa Giovanni XXIII, conosciute le sofferenze patite dalla piccola, esprimerà il proprio dolore per quel maltrattamento inflittole credendo alla sua testimonianza «*ritirata in seguito alle minacce*, *alle paure dell'inferno e al terrore di quelle minacce*»⁽⁶⁴⁾. E padre Gemelli da parte sua, affermerà che

tali disturbi del sonno sono stati causati dallo «shock psichico esercitato sull'Adelaide» (65).

Questa pressione spaventosa operata nei conventi delle Orsoline ha prodotto in lei, bimba di soli sette anni, una fortissima perturbazione interiore, con attacchi d'ansia e crisi di vero e proprio terrore. Ma «qualcuno», ancora una volta, constatando con timore la permanenza di quello stato di alterazione psichica, nel tentativo di «aiutarla», vorrà interpretare quei disturbi psicologici come manifestazioni di possessioni diaboliche e la povera piccola sarà costretta a sopportare un nuovo e umiliante calvario venendo sottoposta, addirittura, ad un esorcismo! e proprio in un santuario dedicato alla Madonna.

Accadrà nel giugno del 1948 a Courmayeur, nel santuario di Notre-Dame de la Guérison, perché questo santuario, si diceva, «è celebre per gli esorcismi» (66).

IL RITRATTO DI UNA BIMBA «MOSTRO»

ei conventi delle Orsoline, don Cortesi ha scatenato dunque una vera e propria inquisizione, riproponendo una mentalità retriva, brutale, guidato nell'azione soprattutto da una vetusta concezione pessimistica verso il bambino e la donna, una concezione aggravata dalle teorie razziste di «bonifica umana» che il prete condivide.

Analizzata con questi criteri, Adelaide è stata associata ai piccoli delinquenti antisociali, perversi, cattivi, frutto di un ambiente degradato e malvagio⁽⁶⁷⁾, secondo il presupposto materialistico e deterministico di queste teorie fondate sulla successione genetica del male e sull'esistenza di una stirpe necessariamente diabolica nella materia: figli predestinati ad essere «figli del diavolo» a causa di un «gene morboso»⁽⁶⁸⁾.

Per questo l'anima di Adelaide si è presentata al prete bergamasco come «nodo di vipere e scrigno di draghi», come una visione di male, come un fondo atavico melmoso nel quale stanno anime guaste, spiriti diabolici, povere menti folli e visionarie, un'immensa schiera di anormali e paranormali.

E per la stessa ragione la piccola Adelaide sarà ritenuta colpevole di aver ceduto al «cupo genio del male» (69), essendo il male parte integrante della sua stessa anima e della sua famiglia: «La storia di Adelaide è la storia della sua famiglia» affermerà don Cortesi traducendo questa sua visione di male in un ritratto terribile e ripugnante (70).

«Tarda, ottusa, irrequieta, Adelaide manca di disciplina interiore e di abitudine allo sforzo mentale.

- Testarda, in lei si rileva esibizionismo, vanità, ricerca dell'applauso, abilità di fingere, amore di realtà fantastiche, romanzesche, e di esperienze straordinarie.
- La mens di tipo sensoriale, non ingenua ma abilissima e furbissima, dimostra una certa sensibilità per il mondo sessuale per la curiosità di vedere come fanno gli sposi a sposarsi, frequenta compagne libidiche; dotata di sovraeccitazione creativa artistica, la bimba passa attraverso stati ipnagogici, sognanti, crepuscolari fino alle allucinazioni patologiche.
- Adelaide si comporta da reginetta, da traforella, brama il frutto proibito, è disgustosamente conscia della sua astuzia.
- Occhio torvo e minaccioso, monella, folletto, forsennata, dalla risata insolente e soddisfatta, conosce e insegna la bugia, precoce malizietta, sfrutta tutte le occasioni per distrarsi.
- Brama approvazioni, è gonfia di boriuzza, si atteggia a diva, precocemente si accese in lei la vanità femminile, ama le acconciature singolari, ama chiedere gingilli d'ornamento, catenelle, braccialetti, orologi da polso, spilloni, medaglie, occhiali scuri, i vestiti belli e le scarpette belle, indumenti appariscenti e sgargianti.
- Tenta di nascondere la sua meschina vergogna, non tollera di passare inosservata, desidera sentirsi ammirata, scodinzola per i corridoi, sfringuella, cerca i primi posti, fa credere che ella gode di confidenze speciali, cerca ammiratori, gode di essere vezzeggiata.
- Spiritosa, loquace, sguaiata, si agita, si alza per sovrastare tutte, si mette a capofila, infatuata di sé, posa a fanciulla prodigio, la flora selvaggia della sua anima non accenna a costituirsi in giardino.
 - La smania di distinguersi giace ancora nella sua anima, anche

dopo tanti mesi di silenzio e di educazione intesa a rinverginare il suo spirito non tollera di essere intruppata come un anonimo irrilevante».

Un giudizio vergognoso che don Cortesi farà conoscere al «cerchio» dei propri lettori e collaboratori, ormai pronti a continuare il suo lavoro inquisitorio, aggiungendo al suo terrificante ritratto anche una chiara avvertenza: «Beninteso non si vuole fare della bimba un mostro»⁽⁷¹⁾.

Questa immagine di Adelaide, bimba di sette anni, è invece proprio mostruosa e riflette il terrore avvertito da don Cortesi per la folla accorsa alle apparizioni, definita nello stesso modo: «mostro». Un'immagine che sarà in seguito affidata alle pagine di un volume e fatta conoscere agli ecclesiastici bergamaschi per cancellare ai loro occhi il ritratto misurato e autorevole scritto da padre Gemelli, sostituendovi un quadro disgustoso che li farà indietreggiare ancor di più, compattandoli fortemente attorno alla difesa di un ordine minacciato.

Un'immagine completamente deformata e del tutto priva della serena e composta riflessione cui lo aveva invitato l'esimio maestro milanese: «Io sono fra quelli che dubitano che fino ai 7, 8 anni si possa parlare di bugia. Il bambino ed il fanciullo rispondono seguendo la via della più ovvia difesa, che dall'adulto viene giudicata bugia, perché valuta la risposta con criteri propri dell'adulto... Io non so se l'Adelaide Roncalli ha imparato o no a mentire; data l'età lo escludo»⁽⁷²⁾.

CONTRO PADRE GEMELLI E CONTRO MILANO

I lavoro inquisitorio di don Cortesi nei conventi delle Orsoline, iniziato durante le apparizioni, nel maggio 1944, intensificato poi nell'autunno dello stesso anno, continuerà fino 15 al settembre del 1945, terminando con la confessione estorta ad Adelaide.

Questo tempo è anche caratterizzato dalla assenza totale di ogni iniziativa della curia di Bergamo che permette a don Cortesi di agire indisturbato, e lascia campo libero a Cazzamalli di incrinare l'immagine di Adelaide e la fama di padre Gemelli.

Infatti, nella primavera del 1945 il professor Cazzamalli, col sostegno di don Cortesi, sale in curia a Bergamo, dove deposita il proprio studio nel quale Adelaide è presentata come una piccola medium allucinata e padre Gemelli come un incapace.

«Quel frettoloso ed inetto esaminatore», scrive il Cazzamalli schernendo l'illustre esperto del vescovo, «ha finito per cadere, inevitabilmente in grossolani errori di valutazione psicologica della personalità dell'Adelaide»⁽⁷³⁾. Desideroso di riprendersi una chiara rivincita, il Cazzamalli cerca poi di affondare ulteriormente la critica: «Tanto più che quel tale», scrive ancora, tentando con questa espressione di abbassare la fama di padre Gemelli, «non avendo mai osservato l'Adelaide durante le visioni, ogni sua argomentazione e la stessa conclusione positiva era viziata ab origine. Perciò quel referto rimase spoglio di qualsiasi importanza, come privo di qualsiasi serio fondamento»⁽⁷⁴⁾.

E proseguendo il suo attacco, dichiara: «Antiscientifica è stata infatti la condotta degli esami in tema così serio e delicato. Assolutamente arbitraria poi la esclusa possibilità di stati similari di pertinenza psicofisiologica o paranormale o psicopatologica»⁽⁷⁵⁾, mettendo il vescovo in una condizione paradossale, di grave ambiguità, poiché il capo della diocesi di Bergamo sembra aver permesso al professor Cazzamalli di insultare e affondare il lavoro del proprio illustre esperto, mostrandosi addirittura favorevole ad accreditare le sue «fantischerie» e il suo «materialismo».

Il contrasto del Cazzamalli verso padre Gemelli, finalizzato a sostenere i nemici delle apparizioni e ricevere in cambio da loro il riconoscimento nella Chiesa delle sue teorie⁽⁷⁶⁾, appare tuttavia come elemento secondario, strumentale e supporto medico alla principale e dura polemica condotta contro padre Gemelli da don Cortesi che, dopo aver ottenuto con la violenza la confessione di Adelaide, col benestare della curia, pubblica un «volume» presso la casa editrice Sant'Alessandro, nel quale illustra la propria inchiesta e la propria inquisizione, diffondendolo personalmente e inviandolo infine anche allo stesso padre Gemelli per dimo-

strargli che si è sbagliato sulla normalità di Adelaide. Un gesto fortemente polemico, al quale l'illustre psichiatra di Milano risponderà, scrivendo a lui direttamente e poi al vescovo.

Rispettoso della legittima autorità episcopale, per tutto quel periodo padre Gemelli non è intervenuto presso l'amico monsignor Bernareggi, finché, provocato nuovamente da don Cortesi, decide di inviargli copia della lettera spedita qualche giorno prima al suo prete, facendola precedere da questa breve comunicazione:

28 novembre 1945

Eccellenza Reverendissima e carissima

compiego copia di una lettera, che ho scritto a don Cortesi in risposta all'omaggio che egli mi ha fatto di un volume sui fatti di Bonate.

Desidero che tu come vescovo, abbia conoscenza di quello che gli scrivo. Non domando alcun giudizio.

Alla mia lettera era allegata una della signorina Sidlauskaite, la quale sotto la mia direzione, ha eseguito gli esami all'Adelaide Roncalli; anche di questa mando copia.

Benedicimi e gradisci i miei cordiali saluti⁽⁷⁷⁾.

Assai garbato e mite, padre Gemelli formula, nella lettera acclusa, un giudizio negativo, non solo sull'opera compiuta da don Cortesi, ma anche sullo stesso comportamento tenuto da lui verso la bimba.

«Ella, io ritengo si è avventurato in un campo non suo, e vi si è avventurato con insufficiente preparazione» scrive padre Gemelli nella lettera al prete bergamasco, inviata in copia anche al vescovo; «quindi non reca meraviglia che Ella sia giunto a sostenere una tesi che non può essere accettata. Comunque sia, è certo che l'Adelaide Roncalli è un soggetto normale» (78) continua l'eminente psichiatra di Milano, che conclude con un severo monito diretto a don Cortesi, ma anche al vescovo, avvisandolo delle conseguenze gravi causate dall'azione priva di ogni fondamento del suo prete: «Chi vuole cercare la spiegazione dei fatti mediante l'esame di essa, costruisce sulla sabbia» (79).

Un'affermazione molto netta, dal carattere decisamente ultimativo; una conferma senza appello del proprio lavoro. E, anche se l'esimio scienziato accetta di riesaminare la piccola veggente, fa nettamente capire a don Cortesi di tirarsi da parte, esprimendo così, implicitamente, anche al vescovo questa sua opinione, come un suggerimento autorevole, evidentemente sollecitandolo a fare lo stesso: «Siamo sempre disposti a riesaminare la bambina insieme con altri, o psicologi o psichiatri, che conoscano però la tecnica moderna degli esami dei soggetti nell'età evolutiva, per determinare se noi siamo incorsi in errore e quale. Dico che siamo disposti a fare questo esame con chi conosce la tecnica. Il che permetta non ci sembra il caso suo» (80).

Padre Gemelli invalida perciò con nettezza ogni iniziativa del prete bergamasco, esprimendo un giudizio drastico e senza appello sulla presunzione dimostrata da don Cortesi: «Ella dimostra di non avere conoscenza nel suo scritto delle caratteristiche della fanciullezza... Ciò non stupisce: l'esaminare fanciulli non è stato, che io sappia, il suo campo di studio»⁽⁸¹⁾.

Le affermazioni di padre Gemelli non lasciano dunque a don Cortesi alcuna possibilità di ulteriore dialogo poiché lo escludono nettamente dall'esame sulla piccola Adelaide e in generale sui minori, oggetto, in quegli anni, di particolare interesse dell'eminente psicologo e della propria assistente professoressa Sidlauskaite.

Di più: le affermazioni di padre Gemelli risuonano come un implicito invito al vescovo a considerare inopportuna e avventurosa l'azione di don Cortesi nei confronti della piccola Adelaide, sollecitandolo perciò ad annullare tutto il suo intervento.

Tuttavia, proprio queste affermazioni saranno il motivo di un ulteriore inasprimento del conflitto da parte del prete bergamasco. Toccato nel vivo, don Cortesi, non solo risponderà per iscritto al maestro rifiutando e contestando aspramente questa dura critica che colpisce la sua presunzione e la sua azione vanificandola, ma sceglierà anche di accrescere il contrasto, cercando altrove la valorizzazione della propria opera.

L'opposizione di don Cortesi a padre Gemelli, tuttavia, a prima vista appare di scarsa importanza e ineguale, poiché oppone due personaggi di ben diversa caratura: un grande uomo di scienza ed un semplice prete bergamasco, un illustre maestro e «un povero giovane e oscuro» come lo stesso prete bergamasco si definisce ironicamente. Considerando, però, uno scenario più ampio e altre forze messe in gioco per schiacciare definitivamente Adelaide e liberare Bergamo dalla minaccia delle apparizioni, il confronto appare invece comprensibile, reale e inquietante.

Per comprendere la gravità di questo confronto e le gravi ripercussioni che avrà, occorre dunque oltrepassare le singole figure e tentare fin d'ora di allargare lo sguardo.

È lo stesso don Cortesi a mostrare la vera dimensione del contrasto che lo divide da padre Gemelli, attraverso una divertente allegoria che troviamo nella lettera di risposta all'assistente di padre Gemelli, la prof.essa Sidlauskaite, con la quale il prete bergamasco conduce uno scontro parallelo a quello in corso con il maestro.

«È strano che qui a Bergamo nel luogo dei fatti avvenga sempre il contrario di ciò che voi sentenziate a Milano» le scrive sprezzante; «i vostri giudizi arrivano sempre in ritardo quando il pranzo è pronto e perciò si trova sempre una fogliolina di prezzemolo che ci disgusta nel piatto preparato da altri anche perché non fu preparato da noi» (82).

Al di là della dimenticanza imperdonabile delle radici milanesi di monsignor Bernareggi, il suo vescovo, la frase stizzosa e offensiva di don Cortesi non è poi così banale come appare; anzi essa permette di cogliere le dimensioni del conflitto oltre le persone in gioco, allargandolo alle città di riferimento: la sua e quella di padre Gemelli, ovvero: Bergamo e Milano, quali espressioni di due mentalità diverse, due modalità contrastanti di ricerca della verità.

E con «Milano» don Cortesi non intende riferirsi soltanto a padre Gemelli e alla sua Università, ma allo stesso arcivescovo di Milano cardinal Schuster che è stato sollecitamente informato dallo stesso padre Gemelli molti mesi prima. «Eccellenza Reverendissima e carissima, ecco la relazione sull'Adelaide Roncalli. Come la relazione dimostra il caso è assai interessante. Vedremo ciò che vuole Iddio».

Ti prego benedicimi.

Ps. - Ne mando copia a S. Em. il Card. Schuster» (83), conclude padre Gemelli la sua lettera al vescovo di Bergamo, l'11 luglio 1944, informandolo così della sua decisione di estendere la conoscenza del proprio esame positivo sulla veggente di Ghiaie anche all'arcivescovo di Milano cardinal Schuster, del quale eccellenti religiosi attesteranno più volte il grande favore verso le apparizioni di Ghiaie.

Per questo, seriamente allarmato, vedendo allargarsi il confronto alla stessa arcidiocesi e avendo sempre negli occhi, con terrore, quella folla enorme, di milioni di persone, affluita incessantemente a riempire il territorio bergamasco elevando al cielo canti, preghiere e pianti, lasciando anche un enorme tesoro di offerte in denaro per un grande santuario, don Cortesi inasprisce e allarga il confronto, nonostante una grave lacerazione aperta nel suo animo.

«Basta, Agata» scrive all'assistente di padre Gemelli manifestando la propria divisione interiore, «non ne posso più di questa polemica. Conduco la penna sulla carta ma me la ficcherei nel cuore» (84).

IL «SOGNO» ARISTOCRATICO

più comprensibile appare a questo punto il significato dell'espressione: «Qui a Bergamo» usata da don Cortesi, perché consente di gettare un primo sguardo dentro un ambiente, una mentalità, un «cerchio», che coinvolgerà in questa storia dolorosa, anche uomini e istituzioni della curia.

Con Bergamo Alta, don Cortesi è profondamente identificato, ne riflette i sublimi valori, la raffinatezza e la nobiltà dei costumi, l'aristocrazia dei suoi monumenti, la grande imprenditorialità della sua gente e soprattutto la religiosità, elevata e intellettuale, nettamente staccata dal basso dove dominano ferinità, malignità, e ignoranza, come l'intelletto dai sensi, come una «Signora» dalle «serve».

Qui, in Città Alta, dove si trova pienamente a «casa sua», egli ha progettato la sua inquisizione, qui ha preso decisioni gravi e qui troverà gli aiuti necessari e le opportune difese del suo intervento.

Perché la vicenda delle apparizioni di Ghiaie non deve sfuggire di mano. Non deve essere preda di altri, di estranei, ma restare confinata «qui a Bergamo», «nel luogo dei fatti». Dove si è aperto, quel «caso» deve anche chiudersi: «qui a Bergamo», in Città Alta, fra i palazzi della curia, lontano soprattutto dall'onda emotiva dell'entusiasmo di quella massa orante che ha dato, in quel modo irrazionale, la propria approvazione.

Don Cortesi, a Bergamo, rappresenta l'espressione di un «cerchio» di potere forte seppur minoritario, consolidato da una mentalità intransigente ed intellettualistica, interprete di un tradizionalismo autoritaristico, coagulatosi in parte nel lavoro di redazione di una grande opera enciclopedica destinata, in questi anni, a diventare il punto di riferimento ecclesiale del ceto colto italiano: l'*Enciclopedia Ecclesiastica* pubblicata dalla casa editrice Vallardi⁽⁸⁵⁾.

Seguace del pensiero «aristocratico» don Cortesi sogna, infatti, una missione degli intellettuali rivolta agli intellettuali perché è convinto che soltanto pochi eletti «*spinti da un Architetto invisibile*» giungono alla verità» (87).

Un sogno esclusivo, fortemente elitario⁽⁸⁸⁾ e tanto pericoloso che porterà il prete bergamasco ad invitare, dalle stesse pagine dell'*Enciclopedia*, la Massoneria a percorrere la via di una nuova collaborazione e unità con la Chiesa Cattolica⁽⁸⁹⁾.

La spiritualità di don Cortesi è fondata, infatti, su una comunione di pochi, «un cerchio di eletti», verticale, assisa su cime e vette irraggiungibili.

Una spiritualità destinata inevitabilmente a collidere con il grande movimento spirituale popolare di Ghiaie.

Adelaide, la bimba selvatica del Torchio, banale, rozza e ripugnante, rappresenta l'opposto dell'immagine totalitaria di cristiano espressa da don Cortesi: un uomo colto, lucido generoso e forte, un uomo d'azione e di energia, impegnato nella formazione della civiltà moderna, fornito di competenze specifiche in ogni campo, dotato di forza spirituale non comune «per invadere il mondo, per conquistare i posti di comando al fine di conquistare un benessere temporale e un fine ultimo soprannaturale»⁽⁹⁰⁾.

Le migliaia di sacerdoti, religiosi e laici che invece sono scesi a Ghiaie credendo alle apparizioni, hanno espresso invece un'altra mentalità e lo spirito nuovo di una chiesa di popolo e dei poveri, umile, missionaria a tutte le genti per un'unione nel basso, una chiesa strettamente unita con le sofferenze di tutti i poveri del mondo, immagine del Cristo abbandonato, annunzio di una grande e vera speranza di fratellanza e unità nell'amore. Una chiesa nata nel solco fecondo della grande spiritualità sacerdotale bergamasca che troverà la più alta espressione nel pontificato di papa Giovanni XXIII.

Ma il cerchio curiale degli oppositori, arroccato a difendere il privilegio della propria supremazia, del proprio primato, non può che vedere le apparizioni di Ghiaie come una minaccia e l'anima di Adelaide come l'immagine di una massa irrazionale, bestiale e dannata, pronta a sovvertire la purità intellettuale della fede.



Mons. Bernareggi in visita a Ghiaie nel 1944.

NOTE AL CAPITOLO: «L'INQUISIZIONE»

- 1) Cortesi, L., *Storia dei fatti di Ghiaie*, SESA, Bergamo, s.d., p. 112 e pp. 118-119. In queste pagine il prete bergamasco afferma che «*Adelaide era un pubblico pericolo*» per giustificare «*il progetto di isolamento*» e la necessità di una Inquisizione.
- 2) Don Cortesi dedicherà un intero capitolo del suo volume, *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, SESA, Bergamo, s.d., al «*Biotipo di Adelaide*», pp. 98-147. Sulla Biotipologia e sul prof. Nicola Pende, di cui don Cortesi era convinto assertore, cfr. nota successiva
- 3) Nicola Pende, medico endocrinologo, nato a Bari nel 1880, è conosciuto per i suoi innumerevoli trattati medici e antropologici. La Biotipologia, pseudoscienza da lui fondata come erede della fisiognomia, è meglio conosciuta, sotto il profilo ideologico, col titolo di un suo scritto molto famoso: Bonifica umana razionale e biologia politica, Cappelli, Bologna 1933. Attivissimo scienziato del Regime Fascista, il Pende è ormai riconosciuto come l'esponente principale del «Razzismo Italico». Venne infatti accusato ripetutamente di razzismo (soprattutto da esponenti del popolo ebreo), ma dopo la liberazione i nuovi governi lo ricollocarono nei posti di eccellenza che egli aveva occupato precedentemente. La sua concezione dell'uomo è fortemente gnostica: durante la commemorazione della sua morte, un suo allievo, dopo averlo indicato come continuatore di Lombroso, darà di lui questa definizione significativa che sintetizza la sua opera: «Egli ha sciolto gli enigmi in cui è avviluppato lo Spirito nei duri ceppi della maledetta materia, razionalizzando la Fede», in Noicattaro, in memoria di Nicola Pende, Pellegrini Editore, Cosenza 1970, pp. 78-79. Don Cortesi valorizzò la Biotipologia e dunque il concetto di bonifica umana razionale, con un piccolo trattato filosofico: Note per lo studio dell'individualità umana, La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore, 1943, scritto pochi mesi prima dei fatti di Ghiaie, nel quale il prete bergamasco sottolineava la funzione di correzione e normalizzazione della biotipologia. Alcuni importanti autori si sono occupati recentemente della figura di Nicola Pende: Maiocchi, Roberto, Scienza italiana e razzismo fascista, La Nuova Italia, Firenze 1999. Burgio, Alberto (a cura di), Nel nome della razza, Il Mulino, Bologna 1999. Israel, Giorgio Nastasi Pietro, Scienza e razza nell'Italia fascista, Il Mulino, Bologna 1998. In quest'ultimo libro viene ricordato l'attacco sferrato da padre Gemelli alle scuole costituzionaliste di De

Giovanni, Viola e Pende, (da cui deriverà la Biotipologia) come materialiste.

- 4) Cortesi, L., Storia dei fatti di Ghiaie, SESA, Bergamo, s.d., p. 172.
- 5) Gemelli, Agostino, *Radiestesia e rabdomanzia: fonti di illusioni e sintomi di disorientamento intellettuale*, in «Vita e Pensiero», volume XXXII, fascicolo undicesimo, anno XXVII novembre, 1941, XX, p.500. Monsignor Bramini, difensore delle apparizioni e membro della Commissione Teologica, nella sua Relazione alla stessa Commissione del 06/02/1947 aveva avvisato i membri della Commissione che il Cazzamalli era «un avversario accanito di padre Gemelli», in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Documenti di monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Bonate*, cartella 2, p.48. Perciò anche i Commissari scelsero coscientemente di schierarsi in difesa dell'operato di Cazzamalli contro padre Gemelli.
- 6) La presenza del prof. Cazzamalli è testimoniata da don Cortesi che ricorderà l'azione svolta da Cazzamalli quel giorno in *Storia dei fatti di Ghiaie*, p. 173. Lo stesso Cazzamalli descriverà quella giornata nel suo libro: *La Madonna di Bonate*, Bocca Editori, Milano 1951, p. 21.
- 7) Cazzamalli, F., La Madonna di Bonate, p. 52.
- 8) Ivi p. 20. Monsignor Bramini, difensore delle apparizioni e membro della Commissione Teologica, nella sua Relazione alla stessa Commissione del 06/02/1947 affermerà che il Cazzamalli militava nel campo socialista, p. 48, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Documenti di Monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Bonat*e. Cazzamalli venne chiamato dallo stesso Arnaldo Mussolini, dal 1927 a collaborare a «Il Popolo d'Italia», a «Regime Fascista» e altri periodici.
- 9) Belotti, Giuseppe, *I Cattolici di Bergamo nella resistenza*, Minerva Italica, s.l. 1977, pp. 312-315. Il Capitano Langer delle SS., cattolico, doppiogiochista, ben considerato da un «cerchio» di cattolici, responsabile di gravi vessazioni contro gli ebrei viennesi, a guerra conclusa, dopo un fallito suicidio, venne ripristinato dai liberatori in posti di comando e responsabilità.
- 10) Ibid. pp. 117, 483, 484.
- 11) Cortesi, L., Storia dei fatti di Ghiaie, p. 170. Secondo don Cortesi il vescovo avrebbe addirittura chiesto di dire alla Madonna di non apparire più. Se fosse così, i nazisti e il cerchio degli eccle-

- siastici attorno a lui, nemici delle apparizioni della Madonna, devono proprio averlo portato alla disperazione.
- 12) Cortesi, L., Il Problema delle apparizioni, SESA, Bergamo 1945, p. 99 (nota).
- 13) Cazzamalli, F., La Madonna di Bonate, Bocca Editori, Milano 1951, pp. 43-46. Sono le pagine in cui il Cazzamalli descrive il suo esame medico condotto nel Convento di Gandino che arriverà fino all'esame delle pudende. «Dal Don Cortesi che le raccomanda di prestarsi quietamente e docilmente all'esame si fa promettere una passeggiata, ma "fuori" dal Convento». Cazzamalli rivela così anche l'azione di favoreggiamento di don Cortesi verso il suo esame illecito e la reclusione della bambina che mancava di difesa e libertà condizionata in tutto da don Cortesi.
- 14) Ivi p. 45. «...L'esame di proposito completo, e naturalmente espletato col dovuto garbo, delle regioni toracica, addominale e pubica, delle pudende, e s'intende degli arti».
- 15) lvi p. 64.
- 16) Cazzamalli, F., La Madonna di Bonate, p. 46 e pp 115-138.
- 17) Cortesi, L,. Storia dei fatti di Ghiaie, p. 130.
- 18) lvi p. 125.
- 19) Cortesi, Luigi, Il Problema delle apparizioni di Ghiaie, p.109.
- 20) lvi p. 116.
- 21) Lettera di padre Gemelli al Vescovo di Bergamo in Archivio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo rettorato Gemelli, Miscellanea, Fasc. c. 58, Fasc. 1/3, p.1.
- 22) Cortesi, Luigi, *Il Problema delle apparizioni di Ghiaie*, pp.108-109.
- 23) lvi p. 111.
- 24) *Lettera di padre Gemelli al Vescovo di Bergamo* in Archivio dell'Università Cattolica, p.2
- 25) Contro risposta di don Cortesi a padre Gemelli, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Documenti di Monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Bonate.
- 26) Il legame fra Fisiognomia e Biotipologia è teorizzato dallo stesso don Cortesi in *Note per lo studio dell'individualità umana*, caratterizzato da una concezione deterministica nell'esame del rapporto fra anima e corpo. In questo scritto del 1943 don Cortesi avvalora

le teorie biotipologiche del dott. Nicola Pende utilizzate per scoprire e «correggere» o «bonificare la devianza» e «riplasmare l'uomo concepito con il peccato originale mercé la scienza» (pp. 6-7).

- 27) Cortesi, L., Il Problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 114.
- 28) Ibid.
- 29) Ibid.
- 30) Lettera di padre Gemelli al Vescovo di Bergamo, in Archivio dell'Università Cattolica del S.C. Fondo rettorato Gemelli, pg. 3
- 31) Contro risposta di don Cortesi a padre Gemelli, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Documento Monsignor A. Bramini.
- 32) Cortesi, L. Il Problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 115.
- 33) Ibid.
- 34) Ibid.
- 35) Ibid. Don Cortesi, seguendo le teorie dei fisiognomisti e in particolare di Johan K. Lavater, suppone che si possa scoprire la «seconda natura» di ogni uomo leggendo attentamente le affezioni dell'anima espresse sul viso come una maniera d'essere e conseguentemente teorizza due facce in Adelaide: «La prima, abbastanza spontanea e serena è la faccia quotidiana... La seconda assunta da Adelaide quando deve parlare della sua Madonna, è una faccia dolorosa, misteriosa, sotterranea, gelosamente celata», in *Il problema*, p. 114. Per questo tema cfr. Riva, G. e Beretta, A., Il simbolo di Ghiaie, Ed. Toroselle, 1998, pp. 81-87. Don Cortesi aveva visto affiorare l'animale sul viso della «selvatica» Adelaide e aveva sentito l'angoscia della degenerazione. Più avanti si chiarirà che don Cortesi era seguace anche delle idee tradizionaliste del conte savoiardo Joseph de Maistre il quale com'è noto considerava il selvaggio come un essere degenerato. Questo giudizio terribile è il frutto di una mentalità, radicata nella storia, che i regimi totalitari, razzisti e il nazismo in particolare hanno prepotentemente riportato in auge.
- 36) Cortesi, L., *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, p. 94. Cazzamalli, F., *La Madonna di Bonate*, p. 40. Questa coincidenza di espressione fra il medico ed il prete risponde ad una comune concezione deterministica, materialistica e totalitaria più volte ribadita in quegli anni dal prof. Nicola Pende, in particolare nel suo scritto:

Medicina e sacerdozio alleate per la bonifica morale della società, tip. Flamini, Ancona, s.d., nel quale il Pende dedica un capitolo sul matrimonio e la generazione umana. In questo libro, il Pende esprime le sue inquietanti teorie sul diencefalo come ponte fra corpo e anima (e dunque come sede del male) e sulla necessità di una chirurgia morale o psicochirurgia per correggere e bonificare le alterazioni morbose insite nella materia per la «redenzione e riabilitazione del colpevole»; I sospetti e i «deviati» erano chiamati dal Pende: «figli di Caino e di Satana, peccatori recidivi... amorali costituzionali... anormali sessuali». Perciò la piccola Adelaide, sulla scorta di queste aberranti teorie, era pensata da don Cortesi, che credeva nell'alleanza fra prete e medico per la bonifica umana, come frutto di un contesto di male. Don Cortesi pensava ad una scala degli esseri nella quale la perfezione angelica era inversamente proporzionale alla capacità generativa. Cfr Note per lo studio dell'individualità umana, pp. 22-23. Adelaide, appartenente ad una famiglia numerosa e povera; essendo frutto del caso e dell'ubriachezza del padre, era perciò destinata a sprofondare nell'inferno, fra i degenerati...

- 37) Ivi, p. 100.
- 38) Cortesi, L., Storia dei fatti di Ghiaie, p. 118.
- 39) Ivi, p. 89.
- 40) Cortesi, L., *Il Problema delle apparizioni di Ghiaie*, p.117, p. 207. Rinverginare l'anima di Adelaide è un espressione che il prete bergamasco usava molto spesso, e significava, per lui, strappare Adelaide dalla selva, correggerla, bonificarla, per renderla simile ad un modello angelico, ad un ideale prestabilito. Significava bruciare in lei le forme di male ereditato a causa del peccato, attraverso una dura correzione; che, nel caso di Adelaide era destinata a fallire: «*La flora selvaggia della sua anima non accenna a costituirsi in giardino*». Don Cortesi perseguiva fedelmente la finalità principale dell'opera del prof. Nicola Pende che presumeva di *«riplasmare gli uomini concepiti col peccato originale... mercé la scienza per diventare degni del loro Divino Creatore*», tentando così di fissare una pericolosa frontiera, precostituita, fra normalità e anomalia. Cfr. Cortesi, L., *Note per uno studio dell'individualità umana*, pp. 6-7
- 41) Cortesi, L., Storia dei fatti di Ghiaie, p. 120
- 42) Don Cortesi concepiva una netta separazione fra eletti e sem-

plici fedeli, fra illuminati e popolo, intellettuali e massa. I suoi giudizi e le sue scelte erano perciò giustificate dall'eccellenza del suo intelletto e dall'appartenenza ad un cerchio elevato, opposto nel modo di pensare a quello basso. Perciò l'illecito per un semplice fedele diventa lecito allo gnostico in virtù dell'eccellenza di cui quet'ultimo è rivestito, ciò che sembrava sacrilego al semplice, era giusto per l'illuminato, in questo caso per l'Inquisitore. È lo stesso don Cortesi a definirsi «inquisitore» e «accusatore». Egli stesso, inoltre, definisce la propria inchiesta come una inquisizione, necessaria per verificare una «rivelazione soprannaturale pubblica», senza peraltro rivelare chi gli ha conferito l'incarico di inquisitore, con quali modalità, con quali finalità. Cortesi, Luigi, Il Problema delle apparizioni di Ghiaie, pp. 10, 14, 55.

- 43) Bortolan, S., La Vergine parla alle famiglie, s.e., Milano 1980, p. 92.
- 44) Interrogatorio di Suor Celestina ad Adelaide, in Archivio della Cancelleria della Curia Vescovile di Lodi, Documenti di Monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Bonate, cartella 1.
- 45) Ibid.
- 46) Ibid.
- 47) Ibid.
- 48) Ibid.
- 49) Ibid.
- 50) Poli, Ermenegilda, *La fede della gente a Bonate*, Artigrafica Stella, Bergamo 1988, p.75
- 51) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni, p. 95.
- 52) Lettera di padre Gemelli al vescovo di Bergamo, in Archivio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Rettorato Gemelli, Miscellanea, c.58, fasc. 1/3, p. 4.
- 53) Relazione di Monsignor Bramini alla Commissione Vescovile di Bergamo del 6-2-1947, in Archivio della Cancelleria della Curia Vescovile di Lodi, Documenti di Monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Bonate, cartella 1, p. 21. Lo stesso prof. Cazzamalli confermerà involontariamente questa seduzione: «Adelaide si lancia verso don Cortesi e tutta sorridente lo abbraccia e bacia, come un bimbo di quell'età si precipita nelle braccia di un parente prediletto. Ciò avviene quando il bimbo si sente ben amato dall'adulto», in La Madonna di Bonate, p. 37.

- 54) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 207.
- 55) Ivi, p. 208.
- 56) Ivi, p.143.
- 57) lvi pp. 208-209.
- 58) Ivi p.208.
- 59) lvi pp.208-209.
- 60) lvi p. 209.
- 61) lvi pp. 211-230.
- 62) Lettera di padre Candido Maffeis a padre Felice Murachelli, del 21 marzo 1954, in Archivio Privato e posseduta dall'autore.
- 63) Relazione di Monsignor Bramini alla Commissione Vescovile di Bergamo del 6-2-1947, cartella 1, p.29.
- 64) Lettera di Papa Giovanni XXIII al Vescovo di Faenza Monsignor Giuseppe Battaglia, del 8 luglio 1960, in Goggi, Attilio, Madonna delle Ghiaie madre delle famiglie, Ed. Villaseriane, Bg 1994, p.196. In seguito al clamore suscitato dalla lettera di papa Giovanni XXIII, la curia di Bergamo incaricò monsignor Luigi Chiodi di riesaminare i fatti del 1944 a Ghiaie di Bonate. Ma, ovviamente, monsignor Chiodi, anch'egli condirettore dell'Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi per la Storia Ecclesiastica e dunque appartenente al «cerchio» degli ecclesiastici amici di don Cortesi, concluse che non risultavano elementi sufficienti per riaprire il caso, in «Vita Diocesana», giugno 1982.
- 65) Lettera di padre Gemelli al Vescovo di Bergamo del 28-11-1945, p. 4.
- 66) Ballini, Achille, *Una fosca congiura contro la storia*, Ars Grafica, Roma 1954, p.158
- 67) Pende, Nicola, *Il delinquente per tendenza*, Tip. delle Mantellate, Roma 1941, pp. 3-10 e pp 57-71. In questo libro, il Pende riafferma le proprie teorie su «*l'inclinazione al delitto e l'indole malvagia*» (p.58) dovute a concepimenti in stato di ubriachezza (p. 8), come sospetterà don Cortesi per la concezione di Adelaide, pensandola come frutto di una ebbrezza paterna. Il prete bergamasco considererà la bimba proprio come una delinquente per tendenza esaminandola appunto sulla base dei principi del Pende e utilizzerà i suoi metodi biotipologici, aprendo a Ghiaie un capitolo di antropologia criminale.

- 68) Pende, Nicola, *Verso l'uomo nuovo*, Ed. del fuoco, Roma s.d., p. 63. La teoria organica del male che è nella materia, si rinnova in questa opera del Pende; opera fortemente gnostica. Il Pende in questo scritto rivendica al medico la priorità sul sacerdote: «*Anche nell'uomo peccatore occorre lavare prima il corpo, se si vuole lavare anche l'anima: prima il medico, poi il sacerdote*», p. 61. Perciò don Cortesi vorrà costringere Adelaide alle visite mediche di Cazzamalli alle quali seguirà la «*valutazione dell'anima di Adelaide*» fatta dallo stesso don Cortesi. Cfr. *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, p.137.
- 69) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 231.
- 70) Ivi, p. 121.
- 71) Ivi, p. 170 e pp. 117-175. Il ritratto mostruoso di Adelaide occupa molte pagine del «volume» di don Cortesi e non è possibile riportarlo per intero. Al termine don Cortesi affermerà che le visioni di Adelaide sono cagionate dal demonio o «cupo genio del male».
- 72) Lettera di padre Gemelli al Vescovo di Bergamo,.p. 4-5.
- 73) Cazzamalli, F., La Madonna di Bonate, p. 57.
- 74) Ivi p. 18.
- 75) Ivi p. 57.
- 76) Nel suo libro, oltre l'attacco a padre Gemelli, il prof. Cazzamalli teorizzerà una collaborazione fra Metapsichica e Teologia avvalendosi di un articolo comparso sull'*Osservatore Romano* che sarà utilizzato da don Cortesi per valorizzare estesamente la pseudoscienza di Cazzamalli nella stessa *Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi*, voce *Metapsichica*, vol. VI, anno 1955, pp. 779-787. Don Cortesi, che nel 1955, era redattore capo dell'opera enciclopedica bergamasca, introduceva la Metapsichica in ambito cattolico come strumento per verificare i fenomeni soprannaturali, giustificando l'intervento di Cazzamalli sulla piccola Adelaide a Ghiaie e nei conventi delle Orsoline, come leciti, sia dal punto di vista medico, sia dal proprio punto di vista teologico, giustificando anche la propria opera inquisitoria sull'anima di Adelaide.
- 77) Lettera di padre Gemelli al vescovo di Bergamo, in Archivio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Rettorato Gemelli, Miscellanea, c. 58, fasc. 1/3. In questo importante documento inviato all'amico Vescovo di Bergamo, più volte padre Gemelli

afferma la normalità di Adelaide, invitando, come semplice ipotesi, ad un esame dell'ambiente. Ma i membri della Commissione Teologica non vollero approfondire questo aspetto valorizzando invece le tesi paranormali di Cazzamalli e l'immagine di Adelaide come piccola delinquente ingannata dal demonio, sapendo bene che non avrebbero trovato elementi negativi nella famiglia della bimba, nell'ambiente del Torchio e nella parrocchia di Ghiaie, dovendo di conseguenza verificare l'illegittimità e le violenze dell'inquisizione di don Cortesi.

- 78) lvi p. 5.
- 79) lvi p. 6.
- 80) lvi p. 2.
- 81) lvi p. 3.
- 82) Lettera di don Cortesi alla dott.essa Sidlauskaite, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Doc. Monsignor A. Bramini.
- 83) Cortesi, L., *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, p. 109. Su questo argomento cfr *L'Arcivescovo di Milano e i fatti delle Ghiaie*, in Murachelli, F., *L'epilogo di Fatima*, Ed. Toroselle, Bs. 1990, pp. 203-209 e p. 7. Lo stesso Monsignor Bramini di Lodi, difensore delle apparizioni, testimonierà il favore del Card. Schuster.
- 84) Lettera di don Cortesi alla prof.essa Sidlauskaute, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi. Domenico Doc. Monsignor Angelo Bramini riguardanti i fatti di Ghiaie di Bonate. Anche in Argentieri, Domenico, La fonte Sigillata, Scalera Editore, 1955.
- 85) L'Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi rappresenta un grande progetto culturale della diocesi bergamasca, iniziato nel 1942, che don Cortesi sospenderà proprio nel 1944 per dedicarsi totalmente alla lotta contro le apparizioni e contro Adelaide fino al 1948, quando, schiacciato il grande movimento spirituale di popolo legato alle apparizioni, il prete bergamasco, accresciuto nella fama e nel potere, potrà imporre il proprio orientamento culturale all'enciclopedia valorizzando concezioni autoritaristiche, gnostiche e pseudo discipline materialiste. Dopo aver demolito Adelaide e le apparizioni, don Cortesi diverrà infatti il direttore dell'intera opera enciclopedica che rappresenta la realizzazione del suo grande «sogno» intellettuale. Non è questa la sede, nemmeno

compito nostro analizzare la caratterizzazione personalistica subita dall'opera enciclopedica bergamasca per mano di don Cortesi. Ci limitiamo ad indicare alcuni punti essenziali:

- a) Molte pagine dell'Enciclopedia Ecclesiastica alla voce «Metapsichica» (Vol VI p. 779) sono riempite con un collage di articoli della stessa rivista del Cazzamalli. Ma proprio questo tentativo di valorizzare la Metapsichica utilizzando un'opera culturale ed ecclesiale di alto valore, pubblicata sotto la direzione di sua Eccellenza monsignor Adriano Bernareggi, rivelerà ancor più chiaramente la determinazione di don Cortesi di imprimere un orientamento culturale e spirituale personale alla curia bergamasca e una direzione particolare al «caso Adelaide»: «La Chiesa lascia alla Metapsichica totale libertà d'indagine» si legge nella stessa voce «Metapsichica» che continua poi con altre affermazioni azzardate tese chiaramente ad avvalorare l'intervento di Cazzamalli nei conventi delle Orsoline e il tentativo di trasformare Adelaide in un «caso» paranormale e demoniaco. «La teologia si avvale della Metapsichica» - affermerà don Cortesi - «per più titoli: ricerca della verità,...una più ricca conoscenza dell'uomo, migliore valutazione dei confini effettivi della personalità, libertà e moralità degli atti umani... provvedere al compito educativo, (e, ultima, ma più importante ragione)...discernere il vero soprannaturale dai fatti straordinari, dai fatti straordinari ma naturali.
- b) Oltre alla Metapsichica anche la Biotipologia del prof. Pende sarà continuamente valorizzata da don Cortesi nelle sue opere e sulla stessa Enciclopedia Ecclesiastica, nonostante la pericolosa deriva gnostica delle affermazioni antropologiche del Pende che giungerà conseguentemente a valorizzare la stessa Dianetica di Ron Hubbard (fondatore della così detta chiesa di Scientology), cfr. La Dianetica di Hubbard, in Pende, Nicola, Costruire l'uomo, Ed. Giuseppe Malipiero, Bo 1960, pp.61-65. I germi dello gnosticismo di Pende che influenzeranno una certa cultura ecclesiastica, sono rintracciabili, come si è detto, fin dalla sua adesione alla filosofia pitagorica e dalla sua concezione dell'uomo come una «Piramide», simbolo con il quale il Pende si identificherà, considerando il processo di liberazione dal male come un processo alchimistico di «bonifica». Del resto, come si è detto, non lasciano dubbi le pubbliche affermazioni fatte in occasione della commemorazione della sua morte: «Egli ha sciolto gli enigmi in cui è avviluppato lo Spirito nei duri ceppi della maledetta materia, razionalizzando la Fede» c) Nella stessa Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi, voce Inquisi-

zione, vol.IV, 1949, pp. 603-625, citando De Maistre, don Cortesi valorizzerà il concetto della necessità della repressione sanguinosa dell'eresia: «Sul sangue sparso dai novatori potrebbe galleggiare una nave; mentre l'Inquisizione non ha sparso che quello dei novatori» (pg..624), con il quale egli giustifica la repressione violenta verso coloro che rappresentano, come Adelaide, un grave pericolo per la fede.

- d) interessante, nella *Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi*, la voce *Intellettuali*, vol.V, 1952 che riporta il «sogno» del Conte J. De Maistre, pp. 13-23, e la voce *Massoneria*, vol.VI, 1955, pp. 510-521.
- 86) Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi, voce Intellettuali, vol.V, 1952, p 14.
- 87) Ivi p. 22.
- 88) Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi, voce Massoneria, vol.VI, 1955, p. 519. Don Cortesi riporta il sogno dei «cavalieri dello spirito venturo» con le sue stesse consuete espressioni: «Sogno di far buona l'umanità col farla sapiente, e di attuare con la gnosi l'unione di tutti gli uomini, la solidarietà universale degli interessi, la repubblica della fratellanza umana».
- 89) Ivi pp. 516-517. «La Massoneria in guesto gioco di forze incalcolabili, può continuare la sua parte di setta dichiaratamente laicista quando la più grande potenza anticomunista occidentale è proprio la religione cattolica? Nell'esigenza di unione che i tempi impongono, non distruggerebbe se stessa, la Massoneria, se non collaborasse a questa unione?». Questa domanda pleonastica di don Cortesi esprime, com'è noto, lo stesso pensiero di De Maistre che per lunghi anni è stato fervente massone credendo ad una alleanza fra Chiesa Cattolica e Massoneria. Occorre aggiungere che L'Enciclopedia Ecclesiastica venne interrotta nel 1962 al VII volume, nel quale don Cortesi figura come redattore capo e i censori erano ancora Sonzogni e Magoni, membri entrambi della Commissione Teologica che aveva giudicato Adelaide e le apparizioni di Ghiaie. Anche se risulta tuttora difficile ricostruire le ragioni di questa interruzione si può presumere che, non certo motivi di carattere economico, ma teologico, abbiano saggiamente indotto alla chiusura di questa impresa che segna anche il fallimento del lavoro e del sogno culturale di don Cortesi.
- 90) Cortesi, L., Senso cristiano del mondo, Mov. Laureati Cattolici, Bergamo 1956, Il Ed., pp. 13, 14, 183, 215.

IV

IL PROCESSO

la Madonna. Tho detto uno lugia, perche non ho visto niente Con la arrita coraggio di dive la verità ma poi ho detto tutto a don cortesi. Adesso però sono pentita Editante lugie. delaide Borncalli Bergamo-15- Settembre 1925

UN DISEGNO PREORDINATO

Thair Bergamo 12-7-19 1,6 Roncalli Modelaide E vero che ho vito la Madonn (To ho dello che non ho visto la Madonna perchi mi avora de trato Don. Cortesi ed io per ufbedire a lui ho schritto così Romalli Stalande Laping ho Arma Mario socatelle So belestina Algeri d. Italostuci ch. Lucia Armici Rota Downe Comall' Anuma ota

DAL CONVENTO ALLA CURIA

Il 15 settembre del 1945, alle 10 del mattino, nella stanza della segreteria del convento bergamasco delle suore Orsoline, don Cortesi ha dunque costretto Adelaide ad una confessione scritta⁽¹⁾. Le suore hanno abbandonato come al solito la custodia della bimba e don Cortesi, indisturbato, ha ingaggiato un ultimo aspro confronto con Adelaide, potendo alla fine sbandierare un pezzo di carta, sul quale, sotto sua dettatura, la piccola ha scritto: «Non ho avuto coraggio di dire la verità, ma poi ho detto tutto a don Cortesi».

Ormai stremata nel corpo e nella psiche, la piccola Adelaide, dopo tante percosse, terrori e umiliazioni, si è consegnata al suo «accusatore», che subito corre dagli amici ecclesiastici della curia lasciando la bimba, singhiozzante, il volto rigato di lacrime, con la morte nel cuore e la mente sconvolta da questa ennesima prova che non è riuscita a superare. Il convento, nel quale è stata costretta come in una prigione di torture, in quel momento è diventato per lei una tomba nella quale è stata costretta a gettare il suo Tesoro, la verità e la sua stessa esistenza.

Spogliata completamente, Adelaide non possiede più nulla perché dopo la confessione appartiene a don Cortesi, che vorrebbe esaurire la storia grandiosa delle apparizioni dentro quel povero foglietto impregnato di pianto e di tutti i tormenti sofferti da lei. Come sia realmente avvenuto quest'ultimo interrogatorio nessuno lo può sapere, anche se non è difficile immaginarlo. Resta l'unica versione del prete, scritta su di un libro pubblicato dalla curia, per gli amici ecclesiastici ormai pronti a continuare la sua inquisizione.

«Tutto è finito», scrive don Cortesi ultimando la sua accusa alla bimba; un'accusa che equivale a un atto di distruzione delle apparizioni. «In quell'angolo solitario di Ghiaie, ove l'umanità fu beffata, rifiorirà selvaggiamente la vecchia siepe, e gli alberi narreranno l'antica fiaba meravigliosa e malinconica di una povera bimba settenne tradita dal cupo genio del male.

Festa dell'Addolorata 15 settembre 1945 Bergamo, Seminario Vescovile». L'accusa, così formulata, viene dunque, emessa fra le mura del Seminario, da un suo membro, che ha trasferito in questa sacra istituzione, il suo lavoro inquisitorio condotto dentro le mura del convento. Un'accusa, che si riflette necessariamente su padre Gemelli per il suo esame, sul vescovo per la sua preghiera alla cappelletta, e infine su milioni e milioni di pellegrini per la loro devozione.

E tuttavia questo biglietto non basta. Occorre, infatti, che l'inquisizione di don Cortesi si trasferisca dal convento alle istituzioni della curia di Bergamo dove gli ecclesiastici del suo cerchio si preparano ad istituire un processo contro le apparizioni.

Ma il processo alle apparizioni non si può fare senza un processo alla bimba. Per questo Adelaide è attesa da altri dolori.

Dopo aver ottenuto questo biglietto con la confessione estorta, don Cortesi tronca di netto ogni rapporto con la bimba e consegna la scena a nuovi attori. In fondo di Adelaide a lui non è mai importato nulla. L'affetto che le ha dimostrato è servito solo a distruggerla

LA COMMISSIONE TEOLOGICA

Per ricostruire la storia delle apparizioni di Ghiaie e studiarle, monsignor Bernareggi, vescovo di Bergamo, ha istituito una Commissione Teologica fin dall'anno precedente, il 28 ottobre 1944⁽²⁾. Ma da quella data i suoi membri, scegliendo deliberatamente di lasciare a don Cortesi l'intera iniziativa e totale campo libero, non si sono mai riuniti. La Commissione Teologica, infatti, comincia l'attività solo dopo la confessione estorta alla piccola Adelaide, acquisendo il libro di don Cortesi come accusa.

I primi interrogatori iniziano così nel dicembre del 1945, dopo la pubblicazione del libro di don Cortesi, nel quale il prete bergamasco descrive la bimba come un mostro, racconta le fasi della sua inquisizione e divulga la confessione estorta ad Adelaide.

Fra i primi ad essere interrogati dai componenti la Commissione, il parroco di Ghiaie, don Cesare, comprende subito le intenzioni maligne di questi ecclesiastici. «A dire il vero ero un po' impressionato, perché era nelle mani dei singoli componenti un libro di

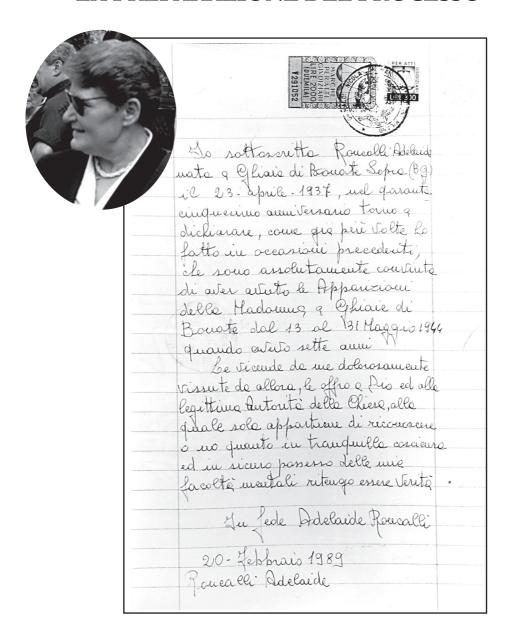
don Cortesi che distrugge tutto» scrive, il 18 dicembre, all'amico don Felice, un sacerdote bresciano che lo ha aiutato giorno e notte in parrocchia, durante i giorni delle apparizioni⁽³⁾.

Don Cesare è uscito davvero molto allarmato da guesto interrogatorio in curia. Un episodio che dimostra la volontà dei componenti la Commissione di continuare l'opera di demolizione iniziata dal noto professore del Seminario di Bergamo. Anche perché il povero parroco di Ghiaie, nei mesi precedenti, è stato già lungamente tormentato dallo stesso don Cortesi, che ha esteso anche a lui la sua azione inquisitoria, con interrogatori asfissianti e ripetuti, ben 200!, eseguiti nella stessa parrocchia di Ghiaie, considerando il povero don Cesare un indagato per aver favorito il delitto compiuto da Adelaide⁽⁴⁾. Il passaggio dall'opera inquisitoria del singolo prete a quello di un gruppo curiale è stato comunque previsto e preparato da tempo. Lo stesso don Cortesi, scrivendo a padre Gemelli, dichiara la finalità preordinata di tutto il suo lavoro e dei suoi scritti «destinati fin dal principio alla Commissione Ecclesiastica per la quale furono compilati»⁽⁵⁾. E millantando credito⁽⁶⁾, perché il vescovo non lo ha mai incaricato di alcuna indagine, si presenta addirittura come «incaricato dal Vescovo di raccogliere il contenuto delle visioni e la storia dei fatti di Ghiaie», assicurando che il suo comportamento è «approvato dai Superiori», i quali, evidentemente, rappresentano un contro potere curiale.

A questo punto il vescovo, che non può certo rimanere ancora inerme, ricevuta la lettera di padre Gemelli nella quale l'illustre amico lo ha messo in guardia dall'azione avventurosa del suo prete, il 22 dicembre decide di introdurre nella Commissione un esperto esterno assai critico, un «difensore» delle apparizioni, un uomo attento dunque a tutte le illegalità: monsignor Angelo Bramini di Lodi, sacerdote battagliero, puntiglioso ed esperto di Diritto Canonico⁽⁸⁾.

Monsignor Bernareggi è infatti molto preoccupato per gli esiti catastrofici del lavoro di don Cortesi e per le scelte della Commissione che lo costringerebbero a smentire il proprio illustre esperto e stimatissimo amico padre Gemelli, oltre a condividere le gravissime e terrificanti affermazioni su Adelaide scritte dal suo prete.

LA PREPARAZIONE DEL PROCESSO



LE IRREGOLARITÀ DELLA COMMISSIONE⁽⁹⁾

on il grande entusiasmo che lo caratterizza, monsignor Bramini accetta l'incarico, si getta a capofitto, con estrema cura nel lavoro e alla Commissione chiede subito garanzie di tempo e di mezzi, iniziando a raccogliere una notevole e solida documentazione.

Ma già al primo approccio con la questione e soprattutto con l'esame dei primi documenti e delle procedure, il difensore inizia a denunciare, una dopo l'altra, gravi irregolarità.

Monsignor Bramini si accorge subito, con grande stupore, che nessun membro della Commissione ha mai emesso nelle mani del vescovo il giuramento prescritto dal Codice di Diritto Canonico per tutti gli atti ecclesiastici di una certa rilevanza. Un'omissione davvero grave che, da sola, può invalidare l'intero lavoro della Commissione.

Poi, molto contrariato, è costretto anche a constatare che gli interrogatori sono condotti in modo disordinato, ora dall'uno ora dall'altro dei commissari senza alcun formulari, tanto da rendere impossibile una lettura coerente delle deposizioni.

Ma quel che lo ha mandato su tutte le furie è la deliberazione dei commissari «di adottare le relazioni stampate di don Cortesi come base dei lavori»⁽¹⁰⁾.

Il difensore non solo deve rilevare che i Commissari hanno trascurato il voluminoso materiale depositato in curia proveniente dal lavoro della Commissione Locale costituita al tempo delle apparizioni presso la parrocchia di Ghiaie, ma, allibito, si accorge che la stessa curia di Bergamo ha fornito a ognuno dei commissari gli scritti di don Cortesi, già ampiamente diffusi fra gli ecclesiastici con la scritta «sub secreto».

Per questo gli interrogatori della Commissione sono eseguiti senza giuramento da parte dei commissari, senza formulario, e sulla base dell'accusa di don Cortesi.

Dopo il parroco di Ghiaie, infatti, anche la cugina di Adelaide, Annunciata Roncalli, testimonierà queste gravissime irregolarità mettendo in evidenza la divisione molto grave fra la curia e il vescovo.

«Quando mi hanno chiamata quelli della curia per interrogarmi sulle apparizioni, c'erano dei monsignori che mi fecero domande e c'era un signore che scriveva tutto. M'interrogarono sul libro che c'era sul tavolo e doveva essere di don Cortesi. Loro mi leggevano brani e io dovevo solo rispondere», ricorderà Annunciata. «I monsignori erano sette, e c'era pure il vescovo. Lui sulla poltrona in cima al tavolo, e gli altri, quattro di qua e tre di là, più il segretario in borghese: sette interrogavano e uno scriveva; io stavo seduta in fondo al tavolo, proprio di fronte al vescovo, e quando rispondevo guardavo a lui. Non guardavo ai monsignori, tutti anziani, perché avevano una grinta che mi mettevano paura».

Annunciata, subito dopo, ricorderà anche un episodio molto significativo accaduto al termine di questo interrogatorio, quando monsignor Bernareggi, avvicinatosi a lei per farle baciare l'anello le ha detto: «Come uomo credo, ma come vescovo devo stare con la Chiesa»⁽¹¹⁾, confessandole così l'angosciosa divisione fra se stesso e le scelte di una parte della curia⁽¹²⁾. Quasi a dire: - si sappia che il cuore del vescovo non ha mai dimenticato Adelaide, la gente di Ghiaie e quei pellegrini accorsi alle apparizioni -.

Le difficoltà sofferte dall'autorità vescovile sono rilevate anche da un gesuita, padre Petazzi, che ha cercato la verità di quegli avvenimenti conducendo ricerche personali. Questo religioso ha interrogato, nel mese di ottobre del 1945, lo stesso don Cortesi, accorgendosi con stupore della sicurezza arrogante mostrata dal prete bergamasco, certo del pieno appoggio che avrebbe ricevuto dai membri della Commissione, sicuro della loro opinione concorde con la sua⁽¹³⁾.

Lo stesso interrogatorio di don Cortesi, teste principale di tutta la vicenda, si riduce ad una semplice formalità. Chi lo interroga è già d'accordo con lui. E tutto ha il sapore di una farsa.

I commissari si limitano infatti, ovviamente, a fargli giurare la verità di quanto ha scritto nelle pagine del suo libro.

Solo il vescovo domanda a don Cortesi se la ritrattazione scritta da Adelaide è stata frutto di una scelta spontanea.

«Adoperò la mia penna stilografica», risponde il prete bergamasco. «Io giravo nella sala ed essa [Adelaide] mi chiedeva se si dovesse scrivere qualche parola con la "h" o no»⁽¹⁴⁾, confermando con questa immagine la situazione di controllo e dominio psicologico, che la piccola Adelaide in seguito denuncerà.

Nessuno dei commissari gli chiede di rendere conto degli insulti, del ritratto mostruoso e soprattutto degli «esperimenti sacrileghi» da lui condotti nei conventi delle Orsoline.

Del resto, la loro volontà è molto chiara.

Durante gli interrogatori di altri testimoni, i commissari esprimeranno con gesti di diniego la loro contrarietà allorché emergeranno elementi favorevoli alle apparizioni, mentre daranno grande importanza ai difetti morali e psicofisici riscontrati da don Cortesi nella bambina, riducendo gli interrogatori al confronto fra la verità della bimba e quella del prete.

Lo stesso difensore, a questo punto, senza più alcun indugio, decide, di affrontare con forza l'evidente contraddizione di fondo.

«O si ha fiducia in quest'uomo e nell'opera da lui svolta, e lo si deve includere nella Commissione come il relatore più competente sui fatti in esame e si deve consentire di conseguenza che egli, sia pure sotto il controllo della Commissione, prosegua nella sua attività» dichiara monsignor Bramini, deciso a tagliare questa contraddizione, «oppure questa fiducia non si ha e allora si deve prescindere e da lui, e dalla sua opera e dalle relazioni stampate» (15).

Il difensore intende così evidenziare lo stretto legame di continuità istituito fra il lavoro della stessa Commissione e l'opera repressiva di don Cortesi, svelando come l'azione del prete bergamasco non sia nata da un progetto personale, ma rappresenti invece il frutto di una mentalità e di un ambiente ecclesiastico pronto a sorreggere, continuare e avvalorare in ogni momento e in ogni modo l'azione violenta del singolo istituzionalizzandola, confermando e proseguendo il costume di tradurre la prassi in legge contro la legittima autorità.

IL CERCHIO DEI COMMISSARI⁽¹⁶⁾

a storia di Adelaide entra così pienamente nell'ambito di una storia della mentalità. Il dolore della piccola Adelaide si può comprendere infatti, solo come conseguenza di un'azione corale, eversiva, prodotto della presunzione intellettuale di un cerchio clericale, fondato sulla supremazia assoluta di un'élite.

La stessa composizione della Commissione permette di situare l'origine di questa mentalità che si è cristallizzata attorno ad alcune istituzioni della curia.

Nella Commissione, ben quattro dei sette membri sono direttamente interessati all'opera enciclopedica bergamasca, l'*Enciclopedia Ecclesiastica*, e tre di loro sono insegnanti del Seminario, i così detti «professori», colleghi e amici di don Cortesi, oltre a qualche canonico del Capitolo della Cattedrale amico, confidente ed estimatore di don Cortesi.

Della Commissione fanno parte:

- Il primo segretario di direzione dell'*Enciclopedia Ecclesia-stica*, professore di Sacra Scrittura e prefetto degli studi del Seminario di Bergamo, collega di don Cortesi, al quale lascerà il posto di direzione dell'*Enciclopedia* nel 1949 con l'edizione del IV Volume, rimanendo condirettore per le voci relative a *Scienze Bibliche*;
- Un condirettore dell'*Enciclopedia Ecclesiastica* per le voci relative a *Teologia Dogmatica e Apologetica* e preside della facoltà teologica del Seminario di Venegono;
- Un censore ecclesiastico della stessa *Enciclopedia Ecclesia*stica e professore di Diritto Canonico al Seminario di Bergamo, collega di don Cortesi;
- Un secondo censore dell'*Enciclopedia Ecclesiastica* e professore di Teologia Dogmatica al Seminario di Bergamo, anch'egli collega di don Cortesi;
- Il Canonico del Capitolo Cattedrale e Officiale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, amico di don Cortesi, l'arcidiacono monsignor Paolo Merati, destinato, come vedremo, a rive-

stire un inquietante ruolo di primo piano nell'opera di demolizione di Adelaide iniziata dal professore del Seminario.

La quasi totalità dei membri della Commissione appartengono dunque allo stesso cerchio relazionale, intellettuale e affettivo di don Cortesi, impegnati con lui nell'insegnamento al Seminario di Bergamo e nel lavoro di redazione dell'*Enciclopedia Ecclesiastica*, accomunati dunque da una medesima radice mentale: per questo sono intenzionati a rifiutare l'analisi storica dei fatti, disprezzando le numerose testimonianze di gente semplice, per sancire invece la presunta «verità» del prete bergamasco, loro stimato collega, confratello e amico.

Accettando il libro scritto da don Cortesi come riferimento per la verità dei fatti, tutti questi commissari mostrano di approvare il mostruoso ritratto di Adelaide in esso contenuto. E considerando la bimba come minaccia per la fede, senza mai averla conosciuta, tutti questi commissari hanno decretato la fine del loro lavoro ben prima di averlo iniziato.

Questi ecclesiastici sono intenzionati solo a difendere la verità del loro cerchio minacciata da una verità diversa dalla loro, una grande verità entrata in aperta collisione con il loro progetto intellettuale e con il loro «sogno».

Un sogno che la piccola Adelaide, suo malgrado, rischia di travolgere per sempre.

Un sogno che avrebbero dovuto difendere a tutti i costi proseguendo l'inquisizione e processando la bimba.

Una farsa

onsignor Bramini, però, continua, in modo caparbio, la sua azione di denuncia delle illegalità compiute dalla Commissione indicando altre omissioni gravi operate dai suoi membri, che, non solo hanno evitato di studiare la veridicità storica dei fatti, ma non hanno nemmeno nominato esperti e periti qualificati per questo lavoro.

Soprattutto, quei commissari, afferma il difensore, si sono

rifiutati di verificare i numerosissimi casi di guarigioni miracolose.

Monsignor Bramini, con estrema preoccupazione, si accorge che i medici, eccetto ovviamente il professor Cazzamalli ormai trionfante in curia a Bergamo, sono stati dissuasi dall'esaminare i miracolati nonostante il complesso delle guarigioni sia quanto mai imponente, continuo, davvero eccezionale e tanto rilevante da impegnare molti medici in un'attività di lungo periodo e intensa.

«L'esame di alcune guarigioni», scrive il difensore, «figura trascurato solo per insufficienza di dati, sol perché i medici non hanno potuto servirsi della gran mole di documentazione in possesso del parroco di Ghiaie, impossibilitati addirittura ad effettuare l'analisi di casi molto importanti»⁽¹⁷⁾.

Le prove di una grave illegalità assumono poi, una dimensione davvero allarmante quando, l'anno successivo, congiunti, amici, suore e sacerdoti di Ghiaie si accorgono che la bimba, tornata a casa, manifesta paure profonde e porta nel fisico segni di percosse; tanto che monsignor Bramini comincia a sospettare seriamente un'estorsione violenta della confessione da parte di don Cortesi. Sospetti che si fanno poi certezza, allorquando Adelaide, dapprima interrogata da don Italo, lasciata poi sola in una sala della canonica di Ghiaie, in modo sgrammaticato e con errori ortografici, può finalmente scrivere la verità: «È vero che ho visto la Madonna. Io ho detto che non ho visto la Madonna perché mi ha dettato don Cortesi e io per ubbidire a lui ho scritto»⁽¹⁸⁾.

Il difensore, allora, chiede ad un esperto di confrontare questa dichiarazione con quella imposta da don Cortesi e inizia anche a raccogliere, oltre alla documentazione sui maltrattamenti sopportati dalla bimba, anche altre testimonianze che attestano la sua normalità. Monsignor Bramini infatti, ha potuto leggere nello stesso diario del vescovo, pagine e pagine nelle quali monsignor Bernareggi riporta le informazioni ricevute da alcune suore Orsoline del convento di Bergamo, non certo suor Michelina o suor Lutgarda sue guardiane, ma altre, che l'hanno osservata senza pregiudizi, rilevandone invece la spontaneità, la sincerità e l'ingenuità.

Le stesse suore de La Sapienza, subentrate alle Orsoline nella cura di Adelaide, esprimono al difensore il loro giudizio positivo, indicando nella bimba «un fondo buono che può essere meglio orientato verso l'alto»⁽¹⁹⁾.

Una grande mole di lavoro, quella svolta da monsignor Bramini, del tutto inutile però. Il difensore delle apparizioni di Ghiaie viene totalmente snobbato. Le sue continue critiche non riescono a produrre alcun cambiamento. E allora deve arrendersi all'evidenza: qualsiasi altro apporto, diverso dal volume di don Cortesi, viene rifiutato dai commissari che hanno ormai deciso di ridurre tutto ad un confronto fra le affermazioni della piccola Adelaide e l'accusa di don Cortesi, un confronto ineguale fra uno stimato intellettuale del loro stesso cerchio nobile e una povera bimba «selvatica», loro estranea e disprezzata.

Monsignor Bramini si accorge inoltre che la Commissione ha rifiutato ogni ingerenza esterna, nel tentativo di mantenere questo «caso» entro le mura di Città Alta, fra i palazzi e le istituzioni della curia di Bergamo. Lo stesso vescovo, infatti, è stato costretto a consultare «solamente i membri della Commissione residenti a Bergamo»⁽²⁰⁾.

Perciò, alla fine, il difensore non può che prendere atto di questa sorda opposizione alla sua opera di difesa, la quale, oltretutto, si configura sempre più come difesa di una piccola indemoniata. Allora, stanco di questa impotenza, paralizzato nella propria azione, ormai giunto al limite della pazienza, monsignor Bramini decide di dare un taglio netto chiedendo al vescovo lo scioglimento della Commissione.

Scendendo da Bergamo, dopo un ennesimo fallimento, ad un collega confiderà che egli ormai considera l'operato della Commissione niente altro che una «farsa preconcertata». Lo ricorderà nelle sue memorie nelle quali si può facilmente cogliere come il suo grande entusiasmo per la verità delle apparizioni sia inevitabilmente destinato a scontrarsi con un gruppo di sacerdoti costituito per la difesa della verità affermata da don Cortesi⁽²¹⁾.

Monsignor Bramini, per loro, è un ennesimo ostacolo da evitare o da abbattere. Per questo, dopo l'attacco a padre Gemelli in ambito psicologico, anche l'indagine storica in ambito giuridico condotta da Monsignor Bramini viene duramente contrastata.

IL PROCESSO CONTRO ADELAIDE

prime essenzione a y anni. e vitrafe in regnito elle mi. nace, elle poure sice informo fattele de quel cumo. Sue pa as the injesta put tenore & quelle minocce. Comunque V.S. comprende the non i pre tico, ne utile, he la prima mos fa far una revisione range sy I the gritto a cui spette of real Tien for to Corgrap Sai flit. to facial verture cum If. an. Turple la periplicità della mie Jenote, S. staten sempre bene in toeto et in famed donne inche ge d'es mali sunt Af.m. Jo. XXIII

PROCESSATA SENZA ALCUNA DIFESA

onsignor Bramini, comunque, non ha certo deciso di arrendersi e continua a chiedere nuove indagini, esprimendo egli stesso la grande attesa per il riconoscimento delle apparizioni, un'attesa «viva quanto mai in Italia e ancor più nel resto del mondo cattolico» (22).

Egli confida soprattutto che un organo istituzionale imparziale possa ascoltare e tenere in giusto conto l'opera della difesa da lui condotta.

Così, nel tentativo di contrastare quel processo inarrestabile messo in moto dalla Commissione Teologica, nel febbraio 1947, dopo poco più di un anno dalla sua nomina, chiede ufficialmente al vescovo la soppressione della Commissione e l'apertura di un Tribunale Ecclesiastico che effettui un corretto esame delle apparizioni secondo la procedura canonica per i processi ordinari di beatificazione dei servi di Dio. E la sua proposta trova subito il vescovo del tutto consenziente.

Purtroppo però, con grande stupore di monsignor Bramini, nel documento di istituzione del Tribunale, la Commissione non è soppressa, ma tenuta in vita e, addirittura, con «maggiore libertà di iniziativa»; anzi: il Tribunale è istituito addirittura come strumento minore, «a lato della Commissione», la quale viene confermata con un ruolo primario e decisivo, superiore a quello del Tribunale, che alla stessa Commissione deve riferire le proprie conclusioni⁽²³⁾.

Un atto episcopale davvero sconcertante per il difensore delle apparizioni, costretto un'altra volta a riscontrare una grave ambiguità e difficoltà deliberativa del capo della diocesi, forzato dalla necessità di compromessi con la curia.

Questa volta però, il rovesciamento di posizioni rispetto alle richieste di monsignor Bramini si rivela ancor più evidente nella scelta delle persone nominate quali membri del Tribunale, due delle quali sono trasferite direttamente dalla Commissione al Tribunale⁽²⁴⁾: monsignor Merati e monsignor Magoni.

Monsignor Merati, canonico della Cattedrale, amico di don Cortesi, è nominato, addirittura, Presidente ed Istruttore del Tribunale.

Monsignor Magoni, censore dell'*Enciclopedia Ecclesiastica*, già segretario della stessa Commissione, viene chiamato a ricoprire l'incarico di notaio del Tribunale. Oltre a loro, sono eletti altri tre «giudici aggiunti» del Tribunale:

- Il rettore del Seminario di Bergamo, dove don Cortesi vive come stimato professore di filosofia;
 - Il parroco di Borgo S. Caterina in Bergamo;
- Un altro canonico, monsignor Cavadini, quale Promotore della Fede, che vedremo molto presto all'opera, interrogare personalmente la piccola Adelaide leggendo alla bimba le pagine più angoscianti del libro di don Cortesi.

Il tentativo di rinnovare i metodi della ricerca della verità ha provocato dunque un'opposizione ancor più sorda e più dura da parte del cerchio curiale fortemente arroccato attorno alla figura di don Cortesi.

Gli stessi giudici, appena nominati, compiono immediatamente il più grave degli abusi: l'esclusione del difensore.

Monsignor Bramini, infatti, non viene nemmeno avvisato dell'apertura dei lavori.

Così, la prima sessione del Tribunale, che prevede l'interrogatorio della piccola Adelaide, inizierà senza di lui, senza monsignor Bramini⁽²⁵⁾ e la bimba sarà lasciata ancora una volta sola e priva di ogni difesa, alla completa mercé dei giudici, suoi prossimi accusatori.

Questa prima seduta sarà davvero determinante perché rivelerà le modalità arroganti con le quali i membri del Tribunale hanno deciso di procedere, a scapito di qualsiasi norma e rispetto del diritto, ancor peggio di quanto è stato fatto in Commissione.

L'interrogatorio di Adelaide avviene in una sala della Casa del Noviziato delle suore della Sapienza in Bergamo, il 21 maggio del 1947, alle ore 10,10.

Il Presidente del Tribunale, canonico monsignor Merati, apre il plico preparato dal canonico monsignor Cavadini, fa giurare la bambina come un adulto. Poi inizia subito a porre domande chiedendole di ricordare ai giudici la storia della prima apparizione⁽²⁶⁾.

«Il 13 maggio andavo a cogliere fiori per la Madonna che c'è a metà scala per salire in casa mia», inizia il suo racconto Adelaide. «Avevo colto margherite e le avevo messe in una carriola che aveva fatto mio papà. Vidi un bel fiore di sambuco, ma era troppo alto perché lo potessi cogliere. Stetti ad ammirarlo, quando vidi un puntino d'oro che scendeva dall'alto e si avvicinava a poco a poco, e man mano si avvicinava si ingrandiva, in esso si delineò la presenza di una bella Signora con Gesù Bambino in braccio e alla sua sinistra san Giuseppe. La Signora indossava un vestito bianco e un mantello azzurro: sul braccio destro aveva la corona del Rosario di grani bianchi, sui piedi nudi aveva due rose bianche».

I giudici però non sono certo interessati a sapere di più e troncano questo racconto perché, approfittando dell'assenza del difensore, intendono perseguire subito un chiaro obiettivo: costringere Adelaide a ricordare l'episodio della «confessione», farla crollare un'altra volta e arrivare sbrigativamente alla chiusura dei lavori. Volendo collocarla sul banco degli imputati i giudici concentrano allora le domande su questo avvenimento tanto doloroso e mettono la piccola Adelaide in gravissima difficoltà.

«La bambina continua a ripetere che non ricorda se ha detto a don Cortesi se ha visto la Madonna»⁽²⁷⁾ verbalizza il canonico Magoni nel suo resoconto.

È lo stesso monsignor Cavadini a prendere l'iniziativa aprendo davanti alla piccola il volume di don Cortesi⁽²⁸⁾. Il Promotore della Fede, che evidentemente considera Adelaide una minaccia per la Chiesa, legge personalmente alla bimba la pagina 228 del volume del prete inquisitore: è la pagina nella quale don Cortesi descrive «l'assalto» finale alla piccola Adelaide, l'epilogo del suo confronto con la bimba, scritto in forma di dialogo come un interrogatorio investigativo fra un commissario di polizia e un'imputata, fra un inquisitore e una presunta piccola strega.

In tal modo monsignor Cavadini sceglie di ricollocare di nuovo la bimba in quella situazione febbrile e paurosa vissuta nei conventi delle Orsoline, esponendola coscientemente al trauma di rivivere lo spavento terrificante per le ripetute angosce e minacce di finire all'inferno con le quali il prete bergamasco le ha paralizzato la mente. E la piccola Adelaide, costretta così a sovrapporre al volto di monsignor Cavadini l'immagine stessa del suo inquisitore, non può che rivedere il suo accusatore, don Cortesi, quando, solo a solo con lei, nel silenzio del convento, le chiedeva: «Come stai Adelaide? anche dentro stai bene nell'anima?... vengo sempre a sapere tutto sai... per esempio che non ti sei ancora confessata... non ti sei ancora confessata di quella bugia circa la tua Madonna... mi vengono le vertigini. Perché hai detto una bugia così grave? Ti piaceva farti ammirare vero?...»⁽²⁹⁾.

«La bambina dichiara di non ricordare quanto viene letto», annota ancora il canonico Magoni⁽³⁰⁾. Per un momento, anzi, Adelaide riesce a reagire; controbatte questo assalto dei giudici e, sebbene sia sola, rivela al Tribunale il clima di oppressione vissuto nei conventi delle Orsoline: «Le Suore Orsoline certe volte me le davano, quando dicevo di aver visto la Madonna: per esempio suor Lutgarda, così anche al lavoro, quando per esempio non avevo l'ago. Allora dicevo che l'avevo vista lo stesso anche se mi battevano» ⁽³¹⁾.

Ma i giudici non intendono certo credere alle parole della bimba considerandola evidentemente una mentitrice e non arrestano qui il loro interrogatorio. Al contrario: decidono invece di proseguirlo cercando di scoprire eventuali influenze esterne, sospettando del parroco e del curato di Ghiaie, dello stesso difensore di Adelaide e del gesuita padre Petazzi.

Poi, d'un tratto, monsignor Cavadini, volendo tornare a battere lo stesso chiodo, mostra alla bimba il foglio della «confessione».

«È la mia scrittura» conferma Adelaide. «Io ho scritto su di un foglio doppio, ma siccome il primo si è macchiato allora l'ho riscritto sul secondo. Questi fogli li ho scritti in una stanza delle Orsoline in Città Bassa; era presente appena don Cortesi. Lo scritto me lo ha dettato lui. Mi dettava e io scrivevo»⁽³²⁾.

Gli atti del Tribunale e il resoconto del notaio non riportano

però la ragione della macchia sul foglio, perché proprio quella macchia è il segno del pianto disperato di Adelaide e del suo martirio. Il primo foglio è stato sostituito da don Cortesi perché macchiato dalle lacrime disperate della piccola Adelaide cadute sull'inchiostro.

Ma proprio trascurando volutamente ogni testimonianza sui tormenti sopportati da Adelaide, questi giudici mostrano un progetto comune: dopo aver scelto deliberatamente di approvare i mezzi illegali usati dal prete bergamasco e il modo inquietante nel quale lo stesso don Cortesi si è configurato nel suo stesso volume, come «inquisitore e accusatore»⁽³³⁾, questi giudici intendono ripetere la sua accusa e istituire contro la bimba un vero processo.

Un processo, oltretutto, arbitrario e illegale.

Mancando lo stesso difensore, nessuno può verificare la legittimità degli atti. Nessuno può contestare le modalità usate per l'interrogatorio di Adelaide e l'esattezza della verbalizzazione delle sue risposte; come, del resto, nessuno si è mai sognato di controllare l'azione di don Cortesi. Anche perché i dubbi di illegittimità li costringerebbero ad aprire un nuovo procedimento a carico di don Cortesi e dei membri della Commissione, e di loro stessi.

Occorre allora chiudere, e chiudere in fretta, confermare la bambina come mentitrice e indemoniata e distruggere così le apparizioni.

Allora monsignor Cavadini, rivolto alla bimba, continua la lettura di altri brani del libro di don Cortesi⁽³⁴⁾, passando all'ultima pagina, la pagina 229 che descrive la conclusione dell'assalto definitivo, con il quale don Cortesi, trionfante, pensa di aver demolito Adelaide, ormai completamente piegata dalle percosse, dai terrori e dall'asfissia di interrogatori senza fine.

«Sei tremenda!.. Cosa debbo pensare?.. Perché hai detto una bugia tanto grave? Desideravi che venisse tanta gente? Perché muovevi le labbra quando guardavi in cielo? Perché pregavi? Sei sincera?», la tormentava il prete dopo una buona dose di umiliazioni e percosse ricevute dalle suore. «Dimmi la verità, fuori la verità! Tu certamente avrai vergogna di confessare la tua bugia,

Perciò facciamo in questo modo: tu scrivi una lettera e io la porterò al vescovo. Penso che monsignor vescovo vorrà conoscere questa storia della Madonna».

Il Promotore della Fede conclude infine il suo interrogatorio leggendo di nuovo alla bimba la sua «confessione» (35).

«Me l'ha dettata lui: io non sapevo come scrivere» (36) si difende nuovamente Adelaide.

Ma il presidente del Tribunale e i giudici si rifiutano di pensare che questa confessione è stata estorta con la forza e la seduzione.

Chiudono gli occhi di fronte alla sproporzione fra le due persone: un prete forte e colto, al quale è stato concesso un potere illimitato, e una povera bimba di sette anni, dimenticando volutamente il vero confronto: quello fra don Cortesi e padre Gemelli.

Non vogliono vedere che la piccola, sradicata, indifesa, prigioniera e maltrattata, è stata indotta dal suo inquisitore anche a disprezzare le proprie radici e la propria povertà, costretta ad uscire dal proprio registro linguistico dialettale e dalla propria misera condizione, annullata nella propria persona e nella propria identità, per essere, come ha scritto don Cortesi, «rinverginata» nell'anima.

Ma ancora non basta; ed ecco intervenire di forza lo stesso Presidente del Tribunale monsignor Merati, che legge alla bimba, per l'ennesima volta, la «confessione», mostrandole il pezzo di carta sbandierato da don Cortesi come una vittoria⁽³⁷⁾.

Costretta, ancora una volta, a ricordare con terrore i mesi vissuti lontano da casa, compressa, torchiata, minata nella fiducia in se stessa, costretta in una condizione di solitudine angosciosa, trattata a suon di umiliazioni e punizioni immotivate, alla bimba, sempre più sola e sempre più incalzata, ormai in grave difficoltà, non rimane altro che tentare di difendere la propria integrità mentale, minacciata un'altra volta.

«Ad ogni proposta dei giudici di dire la verità, come se fosse in punto di morte, la bambina resta a lungo in silenzio soggiungendo sempre: sì, sì» (38) annota monsignor Magoni

Abituata da don Cortesi a pensare che dopo la morte per lei

c'è solo l'inferno, rispondere come fosse in punto di morte è il terrore. E tuttavia, ancora il canonico monsignor Cavadini la incalza.

Ma la bimba ormai si è chiusa nel suo silenzio, arroccata in un'estrema difesa, terrorizzata, in balia della situazione processuale che la vede sola e ormai giudicata come malvagia.

COSTRETTA ANCORA ALLA CONFESSIONE

visto il silenzio prolungato e imbarazzato della bimba, silenzio che dura da alcuni minuti, viste le ripetute insistenze di dire la verità, monsignor Merati le propone se vuol restare sola con lui»⁽³⁹⁾.

Ecco dunque profilarsi nello stesso resoconto del notaio la svolta determinante: il Tribunale che avrebbe dovuto esaminare le apparizioni di Ghiaie diventa un Tribunale dell'Inquisizione contro la piccola Adelaide.

Dopo aver interrogato la bimba leggendo le pagine del libro di don Cortesi come fossero tante sue immagini, i giudici, lasciando lo spazio ad un intervento personale e arbitrario dello stesso Presidente, riproducono maldestramente la medesima situazione asfissiante di «solo a solo» nella quale il prete bergamasco ha chiuso la bimba per lunghi mesi e l'ha costretta a confessare. Nessuno può difenderla e portarla via di lì, sottrarla a quella nuova strettoia.

Allora, «tutti i membri del Tribunale escono» continua ad annotare monsignor Magoni.

Come era accaduto due anni prima dentro un convento di suore, dove l'inquisitore don Cortesi le ha strappato violentemente la confessione, rinchiusa nella camera di un altro convento di suore, completamente sola con il terribile monsignor Merati, Adelaide viene nuovamente spogliata della verità.

Di nuovo costretta alla paura, al terrore, nessuno può difenderla e sottrarla a quella nuova strettoia.

Il Presidente del Tribunale da parte sua, non vuole capire lo stato soffocante e terrificante nel quale egli stesso sta costringendo la bimba sovrapponendo alla propria figura di giudice, l'immagine del suo inquisitore. Anzi, egli riproduce le sue stesse violente modalità

«La bambina rimasta sola, avvertita della gravità della cosa davanti a Dio e alla coscienza, è ancora pregata di dire la verità»⁽⁴⁰⁾.

Il Presidende del Tribunale sa bene che don Cortesi ha lungamente terrorizzato Adelaide collocandola sul precipizio della dannazione eterna riempiendo i suoi sogni di incubi spaventosi e grida angosciose: «Vado all'Inferno! vado all'Inferno!», ma ripete la stessa situazione. E la povera piccola, che don Cortesi ha descritto come "nodo di vipere e scrigno di draghi", collocata a forza davanti a Dio da parte di un prete che ormai l'ha giudicata come un essere infernale, è di nuovo costretta a guardare l'abisso di tormenti che l'aspetta. È stata messa ancora sulla soglia della pazzia.

Adelaide esprimerà più tardi lo stato di terrore nel quale si è trovata in questi momenti, confidando ad alcune compagne e alle suore della Sapienza: «Oh! Che paura! Erano cinque sacerdoti!»⁽⁴¹⁾.

Al rientro in sala monsignor Merati pronuncerà allora il suo verdetto, come una sentenza.

«La bambina, alla domanda: - Ma cosa vedevi quando guardavi il cielo? *- ha risposto: -* delle nuvole»⁽⁴²⁾.

Con questa affermazione del Presidente l'udienza, aperta ufficialmente, si chiude in forma privata. E in questo modo il Tribunale Ecclesiastico rinnova l'inquisizione del professore di filosofia del Seminario, don Cortesi.

Ma la tortura non è ancora finita per la piccola Adelaide che passerà le notti successive all'interrogatorio, agitatissima, nel pianto e nell'angoscia.

Adelaide, infatti, dovrà subire di nuovo un ulteriore interrogatorio e sarà costretta addirittura al confronto con don Cortesi! (43).

Il Tribunale, ormai segnato da procedure illegali e violente, le riproporrà ancora il volto seducente e terribile del suo inquisitore e dunque, ancora una volta, la stessa paura che l'ha turbata nel profondo, costringendola ancora e per l'ennesima volta alla confessione.

Il sacramento della confessione che, in quei giorni di grazia delle apparizioni al Torchio di Ghiaie, ha costituito il passaggio di conversione per migliaia e migliaia di pellegrini, in convento, e in curia a Bergamo è diventato lo strumento di una rinnovata inquisizione.

E l'immagine del sacerdote che a Ghiaie, come figura di Cristo, ha donato Misericordia e Amore confortando migliaia e migliaia di malati, penitenti e peccatori, in curia a Bergamo ha assunto i connotati di un potere dispotico, subdolo e violento.

LA DENUNCIA AL SANT'UFFICIO

li interrogatori proseguiranno il 9 giugno con il parroco di Ghiaie e il curato, don Italo, ormai sbigottiti davanti a questi nuovi eventi. Si concluderanno con la cugina Annunciata e suor Celestina il 10 giugno. E solo dopo due giorni, il 12 giugno 1947, il Tribunale, in tutta fretta, deciderà la chiusura dei lavori trasferendo gli atti alla Commissione Teologica⁽⁴⁴⁾.

Aperti il 21 maggio, i lavori del Tribunale incaricato di esaminare le grandi apparizioni di Ghiaie, si chiuderanno, così, tre settimane più tardi. E il 14 giugno, quattro giorni dopo l'ultimo interrogatorio, e due giorni dopo la chiusura del Tribunale, la Commissione Teologica impone al vescovo di emettere un decreto di spoliazione della cappelletta che egli stesso ha fatto costruire sul luogo delle apparizioni, invitando, assurdamente, don Cesare a togliere dalla chiesa parrocchiale addirittura la statua della Madonna di Lourdes, collocatavi da un illustre vescovo di Bergamo, monsignor Radini Tedeschi, perché, provenendo da un luogo di apparizione, anche quella statua rappresenta per loro una minaccia e un pericolo per la purità della fede⁽⁴⁵⁾.

E proprio quello stesso giorno, il 14 giugno, dopo che il Tribunale ha decretato la conclusione delle attività emettendo la sua sentenza distruttiva, il segretario monsignor Magoni scrive al difensore: «Il Tribunale è ancora in attesa dei documenti richiesti». Che poteva fare allora monsignor Bramini, il cui impegno, con questa lettera viene letteralmente irriso dai commissari e dai giudici?

Interpellato a processo ormai concluso, totalmente ignorato, impedito nell'esercizio del proprio diritto e della propria funzione voluta dallo stesso vescovo, escluso da ogni decisione, il difensore non può che arrendersi all'evidenza di un processo-farsa, chiuso in fretta per salvare le apparenze e dare veste di ufficialità a decisioni ormai definite precedentemente; e il 27 giugno decide di inviare al cardinal Tumasoni Biondi, della Sacra Congregazione «de propaganda fide», una lettera di denuncia con preghiera di inoltrarla al SS Tribunale del Santo Ufficio «presso il quale è depositata buona parte del materiale relativo alla materia» (46).

«Questo deve avvenire prestissimo ad arrestare almeno la marcia a gran passi verso il pronunciamento negativo» scrive monsignor Bramini. «Sarebbe forse opportuno, dato quanto espongo, proporre che si studi la eventualità anche di delegare un'altra sede all'esame dei fatti».

E nella nota acclusa alla lettera così conclude: «Per essere completamente sincero dirò anche che si è concretata in me la convinzione che l'ambiente ecclesiastico di Bergamo non sia più nelle condizioni psicologiche che si richiedono per uno studio e per un esame sereno e obiettivo dei fatti in parola. Ritengo che anche l'E.mmo Card. Arcivescovo di Milano, Metropolita, inclini verso tale persuasione, come almeno mi è sembrato di capire dai vari colloqui avuti con lui in materia».

Monsignor Bramini infatti, si è rivolto allo stesso cardinal Schuster, ricevendo dall'alto Prelato una risposta precisa: «Se l'opera sua è tanto contrastata è meglio dimettersi dall'ufficio che le è stato conferito»⁽⁴⁷⁾.

La questione viene così riportata dallo stesso difensore delle apparizioni al confronto con la curia di «Bergamo», agitata da un profondo contrasto generato da un «cerchio» ecclesiastico che, sostenendo attivamente la prassi di don Cortesi, sprofonda le proprie istituzioni nella sua pericolosa avventura, come aveva previsto padre Gemelli.

Ma il vescovo si rifiuterà di chiudere il caso. La sua strenua difesa per arrestare quella marcia distruttiva si può ancora facilmente vedere nel decreto del 30 aprile 1948, in cui lo stesso monsignor Bernareggi, alle ingiunzioni negative, vorrà aggiungere una frase estremamente significativa: «Con questo non intendiamo escludere che la Madonna, fiduciosamente invocata da quanti in buona fede la ritenevano apparsa a Ghiaie, possa aver concesso grazie speciali e non ordinarie guarigioni, premiando in tal modo la loro devozione verso di lei»⁽⁴⁸⁾.

Contrariamente a don Cortesi che ha indicato il Torchio di Ghiaie come luogo maledetto⁽⁴⁹⁾, il vescovo affermerà invece che la Madonna, in quel luogo, ha concesso guarigioni, legittimandolo perciò come luogo benedetto.

ADELAIDE ESPULSA DAL CONVENTO

Il Vescovo più volte farà capire la propria intenzione di riaprire in ben altro modo tutta la questione delle apparizioni di Ghiaie.

Dalla sentenza del Tribunale, monsignor Bernareggi deciderà di aspettare almeno dieci anni nella speranza di un radicale cambiamento in curia, permettendo però, nel frattempo, ad Adelaide di entrare nel convento delle suore Sacramentine.

Come le ha indicato la Madonna durante la seconda apparizione, la piccola Adealide, a quattordici anni salirà ancora a Bergamo dal vescovo per chiedergli di poter entrare come postulante presso le suore Sacramentine, obbedendo dunque all'invito del Cielo. E il vescovo concederà questa autorizzazione mostrando il suo favore verso la vocazione religiosa di Adelaide, oltre che la propria benevolenza verso di lei e verso le apparizioni di Ghiaie.

Felicissima per questa nuova e tanto agognata condizione, Adelaide confiderà la propria gioia a don Cesare: «Rev.mo Parroco, sabato per volere di Dio misi la mantellina. Sapesse quanta gioia provai in questi giorni nel sentirmi finalmente a posto! Come si prega

bene davanti a Gesù Sacramentato e prego tanto anche per lei»(50).

Per quel «cerchio» bergamasco invece, quella figlia di un ubriacone, marchiata nei suoi tratti infernali, condannata per sempre, non può divenire la sposa di Cristo e di nuovo verrà ingaggiato un altro pesantissimo contrasto nei confronti dell'autorità vescovile.

Approfittando anche di una grave e misteriosa malattia mortale che colpirà monsignor Bernareggi, gli ecclesiastici nemici delle apparizioni, non solo cercheranno con ogni mezzo di cancellare ogni testimonianza e ogni traccia capace di avvalorare le apparizioni, ma faranno di tutto per espellere Adelaide dall'Ordine delle Suore Sacramentine.

Dapprima, il testamento del vescovo, nel quale il capo della diocesi ha chiaramente espresso la propria volontà di sottoporre l'esame delle apparizioni di Ghiaie alle decisioni del Papa, sarà alterato⁽⁵¹⁾ e alcuni mesi più tardi, dopo aver ingaggiato un durissimo confronto con le suore del convento di Lodi presso il quale Adelaide è stata riparata, e con lo stesso vescovo di Lodi, gli ecclesiastici bergamaschi nemici delle apparizioni riusciranno a svestirla e a scacciarla.

Lo ricorderà lei stessa in una lettera che alcuni anni più tardi scriverà a papa Giovanni XXIII: «Quando il Vescovo di Bergamo Monsignor Bernareggi morì, io ero a Lavagna nella Diocesi di Lodi. Monsignor Benedetti allora permise che facessi la vestizione, ma poi venne là Monsignor Merati, che a nome della Santa Sede, diceva, mi fece svestire e mi ordinò di uscire dal Convento» (52).

Il Presidente del Tribunale Ecclesiastico, responsabile di tutti gli abusi commessi in quella sede verso Adelaide, dopo sette anni, nel febbraio 1954, arriverà dunque, di gran carriera a Lodi, a pretendere brutalmente dallo stesso vescovo di Lodi, monsignor Benedetti, la svestizione di suor Adelaide e la sua espulsione.

Sfruttando oscure complicità romane, un canonico di Bergamo, dichiaratamente amico di don Cortesi e appartenente al cerchio degli ecclesiastici ferocissimi nemici delle apparizioni, che hanno giudicato Adelaide una strega, una indemoniata e un pericolo per la Chiesa infangando la sua persona, continuerà così,

dopo molti anni la sua opera di persecuzione nei suoi confronti, arrivando ad intimare al vescovo di un'altra diocesi di procedere arbitrariamente alla sua svestizione ed estrometterla dal convento.

Anche Adelaide, perciò, come il vescovo, non reggerà a questa ennesima prova.

Abbandonata come la cappelletta di Ghiaie, spogliata di ogni segno sacro, impossibilitata ormai a testimoniare ancora la verità, cadrà in uno stato di grave depressione; ma, provvidenzialmente, grazie alla sua forte fibra, rimarrà in vita.

Invece la madre superiora delle suore Sacramentine, suor Elisa Grisa, non si salverà: terrorizzata per le minacce gravissime di soppressione portate al proprio Ordine dai nemici delle apparizioni, causate dalla presenza di Adelaide, non riuscirà a sopportare la paura, verrà ottenebrata nella mente, si chiuderà come prigioniera e dopo pochi mesi morirà nell'angoscia⁽⁵³⁾.

Monsignor Merati, con questo intervento dai contorni inquietanti e spaventosi, rivelerà così la persistenza di una volontà demolitrice che oltrepassa don Cortesi e mostrerà le dimensioni di un «cerchio» di potere che, dopo aver giudicato la piccola Adelaide, farà terra bruciata attorno a lei.

Sarà allora decretato lo smantellamento di ogni segno sacro dal luogo delle apparizioni. Lo stesso dipinto del pittore Galizzi, opera d'arte di inestimabile valore, sarà destinato a subire tale furiosa azione di sequestro⁽⁵⁴⁾.

Per questo «cerchio», il Torchio dei selvatici, consacrato da tante apparizioni, guarigioni, Sante Messe, benedizioni, preghiere, confessioni, conversioni, comunioni, canti, luogo di grandi speranze, deve tornare all'eterno anonimato della sua storia: deve essere cancellata ogni traccia dei grandiosi avvenimenti perché nessuno possa credere che quella miseria sia stata visitata e preferita da Dio.

Tutto deve essere disperso dalla violenza dell'azione inquisitoria e Adelaide ricacciata definitivamente là dove ha cominciato, giù in basso, come le conviene, data la sua condizione, il suo umile cerchio. Anche Adelaide deve essere spogliata.

Emblema dei «selvatici», la piccola veggente del Torchio deve

essere ricordata per sempre come una grave minaccia e tutti devono accettare come necessarie le violenze inferte al suo corpo, al suo spirito e alla sua famiglia, che da allora sarà adombrata con le stesse immagini ignobili attribuite a lei. Espulsa dal convento, Adelaide sarà infatti, costretta ad andare a Roma a fare la cameriera; poi, continuamente rifiutata, per paura, dalle stesse suore Sacramentine, dopo aver bussato inutilmente, più volte alla loro porta, si sposerà. In un'altra diocesi, però. Non certo a Bergamo che l'ha processata.

Questa volta tuttavia, nessuno interverrà; nessuno scomoderà la Santa Sede: evidentemente il matrimonio, che è un sacramento della Chiesa Cattolica, per quel cerchio di ecclesiastici, tanto preoccupati per la purezza dell'ordine religioso, non deve essere difeso. Per loro, il sacramento dell'amore coniugale vale davvero poco: in fondo, come sacramento per la massa, il matrimonio si adatta bene a questa donna dall'anima infernale. A loro importa solo che Adelaide sia stata spogliata, per l'ennesima volta; e questa volta addirittura dell'abito sacro della sposa di Dio e abbia nuovamente rivestito i suoi rozzi panni di «selvatica».

«IO NON SO PERCHÉ FECERO QUESTO»

er Adelaide sarà sempre difficile ammettere che la radice del suo dolore si è sviluppata dentro sacre istituzioni. E scrivendo a papa Giovanni nel 1959, ancora domandava: «Io non so poi il motivo perché fecero questo».

Nessun responsabile della curia di Bergamo finora le ha mai dato una risposta compiuta, nessuno le ha mai offerto giustizia e richiesto il perdono per le accuse infamanti tuttora patrimonio della stessa curia bergamasca; nessuno soprattutto le ha mai restituito il grande Tesoro ricevuto dal Cielo strappatole con la violenza.

NOTE AL CAPITOLO «IL PROCESSO»

- 1) Cortesi, Luigi, Il Problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 230.
- 2) «La vita Diocesana. Bollettino ufficiale per gli atti del Vescovo e della Curia di Bergamo», Bergamo, ottobre 1944, p.128.
- 3) Lettera di don Cesare Vitali a don Felice Murachelli, in Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, s.e., Milano 1989, p. 289.
- 4) Cortesi, L., *Il problema delle apparizioni di Ghiaie*, p. 61. È lo stesso don Cortesi ad affermarlo: «*Nelle 200 visite che feci a Ghiaie*, don Cesare sapeva...che tutte le mie visite erano altrettanti dispiaceri per lui, altrettanti colpi di piccone...» senza dire però con quale autorità egli avesse torchiato in quel modo continuato e grave, come un vero inquisitore, il povero parroco di Ghiaie.
- 5) Ibid. Contro risposta di don Cortesi a padre Gemelli, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Doc. Monsignor A. Bramini, cartella 1.
- 6) Non è irrilevante ricordare a questo punto che don Cortesi, nella sua lunga lettera di risposta a padre Gemelli, aveva precisato che il «volume» scritto da lui, era stato inviato allo stesso padre Gemelli «dal Vescovo non da me come inesattamente scrivete».
- 7) Ibid.
- 8) Decreto di nomina di Monsignor Bramini quale membro della Commissione per l'esame dei fatti di Bonate, in Archivio della cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Doc. Monsignor A. Bramini, cartella 1.
- 9) Per l'esame dei dati processuali si vedano la documentazione e le relazioni del difensore delle apparizioni di Ghiaie monsignor Angelo Bramini, in Archivio della cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Doc. Monsignor A. Bramini*, cartella 2; in particolare la Relazione scritta e letta da lui alla Commissione vescovile di Bergamo il 06/02/1947 cui faremo riferimento come «*Relazione di Monsignor Bramini*».
- 10) Relazione di Monsignor Bramini, p. 38.
- 11) Poli, Ermenegilda, *La fede della gente a Bonate*, Artigrafica Stella, Bergamo 1988, p. 71.
- 12) È il tema di fondo di questa ricostruzione storica, sottolineato dallo stesso difensore delle apparizioni monsignor Bramini. Un tema che dovrebbe essere approfondito insieme alla spiritualità del

vescovo, impossibilitato a contestualizzare teologicamente il significato delle apparizioni.

- 13) Lettera di padre Giuseppe Petazzi a don Cesare Vitali del 05 ottobre 1945, in Bortolan, S., *La vergine parla alle famiglie*, p.125.
- 14) Relazione di Monsignor Bramini, p. 25.
- 15) lvi p. 44
- 16) I nomi dei membri della «Commissione per l'esame dei fatti di Ghiaie» istituita il 28 ottobre 1944 e dei membri del «Tribunale ecclesiastico per l'istruttoria dei fatti di Ghiaie», in forma giudiziale istituito l'8 maggio 1947, si trovano nel Decreto Vescovile del 8 maggio 1947, in Archivio della cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Doc. Monsignor A. Bramini*, cartella 1. Coloro che parteciparono come condirettori, redattori, censori all'*Enciclopedia Ecclesiastica Vallardi* si possono trovare nell'elenco all'inizio di ogni volume dell'opera enciclopedica che riporta anche il relativo incarico ricoperto da ciascuno.
- 17) Relazione di Monsignor Bramini, p. 48-49.
- 18) Relazione di Monsignor Bramini, pp. 23-25.
- 19) Relazione di Monsignor Bramini, pp. 53 e 17
- 20) Relazione di Monsignor Bramini, p. 45.
- 21) Come furono esaminati i fatti avvenuti nel maggio 1944 alle Ghiaie di Bonate Sopra dalla Commissione Ecclesiastica e dal Tribunale Ecclesiastico di Bergamo, manoscritto di monsignor Bramini, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Doc. Monsignor A. Bramini, cartella 2.
- 22) Relazione di Monsignor Bramini, pp. 57-62.
- 23) *Il Tribunale Ecclesiastico*, manoscritto di monsignor Bramini, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Doc. Monsignor A. Bramini*, cartella 2.
- 24) Ibid. «Di nuovo si introducevano due ecclesiastici amici di don Cortesi che conoscevano i fatti dai suoi libri» scrive monsignor Bramini, sottolineando la nomina a Presidente di un membro della Commissione. Monsignor Bramini continuava amaramente: «Che dire? Una beffa!»
- 25) Ibid. «Chiesi al Vescovo Bernareggi che la bambina Roncalli fosse interrogata da persona pedagogicamente preparata e competente... e che all'interrogatorio assistessero non veduti un giudice e un notaio. Inviai a Bergamo anche un formulario completo di

interrogatorio; ma il Can. Magoni, a nome - scrisse - del Vescovo, mi fece sapere che S. E. non aveva ritenuto di accogliere la mia proposta! Così la bambina decenne fu interrogata more adultorum, davanti al Sinedrio! Le fu imposto il giuramento (cosa enormemente grave dal punto di vista giuridico per una bambina) e si insittette da Monsignor Merati che la invitò a confidarsi con lui solo, finchè la bimba, tanto indebitamente e antipedagogicamente tormentata e indispettita, affermò di aver visto nuvole e nuvole! Si arrivò all'assurdo di metterla a confronto con don Cortesi, proprio colui che l'aveva suggestionata psichicamente, moralmente e anche materialmente condotta alla prima negazione!». Le affermazioni del difensore, però, non vennero mai prese in considerazione dalla curia di Bergamo.

- 26) La seconda negazione, in Bortolan Severino, *La Vergine parla alle famiglie*, p. 89. Per questa prima risposta di Adelaide abbiamo usato il suo Diario, in Beretta, A. e Riva, G., *Pellegrinaggio al Torchio di Ghiaie*, Ed. Toroselle, Bs, 2000, pg. 106.
- 27) Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, p.92
- 28) Ibid.
- 29) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 228
- 30) Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, p.92
- 31) Ibid.
- 32) Ibid.
- 33) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, pp. 10,
- 14, 55
- 34) Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, p. 93
- 35) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 229
- 36) Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, p. 93
- 37) Ibid.
- 38) Ibid.
- 39) Ibid.
- 40) Ibid.
- 41) lvi p.96.
- 42) Ivi p. 93.
- 43) *Il Tribunale Ecclesiastico*, manoscritto di monsignor Bramini, in: Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Doc.*

Monsignor A. Bramini, cartella 2. Cfr. nota n. 82.

44) Ibid. «Il Tribunale Ecclesiastico iniziava i suoi lavori dopo l'8 maggio e li dichiarava esauriti il 12 giugno! Cinque sole sedute! Ma in pochissimi giorni quanti errori!» scriveva monsignor Bramini che concludeva come quella fretta di chiudere faceva pensare «che si volesse soltanto salvare le apparenze per dare una vernice di legalità a decisioni già maturate molto prima: involontariamente la mente corre al processo di Gesù che fu una finzione di legalità» scriveva ancora con grande dolore il difensore delle apparizioni. 45) Appunto riservato alla causa pendente a Bergamo circa gli avvenimenti verificatisi a Ghiaie di Bonate nel maggio del 1944, allegato alla lettera inviata da monsignor Bramini in data 19 giugno 1945 al card. Tumasoni Biondi per l'inoltro al S. Uffizio, in Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, Doc. Monsignor A. Bramini, cartella 1. Monsignor Bramini, nella sua Relazione letta alla Commissione il 6 febbraio 1947 aveva esposto con cura, in 30 pagine dattiloscritte, le illegalità commesse da don Cortesi, sospettandolo anche di aver usato strumentalmente la Confessione «per esercitare la sua imposizione sulla bambina», chiedendo alla Commissione di «imporgli energicamente il più rigoroso silenzio intorno ai fatti di Ghiaie... allo scopo di impedire che questa pagina poco edificante figuri domani nella storia degli avvenimenti di Ghiaie» (p.30 e p. 32). Lo stesso gesuita padre Giuseppe Petazzi, ricordato nel testo per aver svolto un'indagine sul comportamento di don Cortesi, scriveva in una lettera: «Giudichiamo che don Cortesi possa essere denunziato al Tribunale del S. Ufficio», in Murachelli, Felice, L'epilogo di Fatima, p. 179. La curia di Bergamo che si era tenuta in stretto contatto con l'Assessore della Sacra Congregazione del S. Ufficio, card. Ottaviani, sapeva bene che i giudizi di questa Congregazione sarebbero stati necessariamente subordinati a quelli della curia di Bergamo. Perciò, non è difficile comprendere quanto il «cerchio» degli ecclesiastici bergamaschi temesse la volontà testamentaria di monsignor Bernareggi che aveva espresso chiaramente il desiderio di sottomettere il proprio decreto al Santo Padre.

46) Ibid.

47) *Il Tribunale Ecclesiastico*, manoscritto di monsignor Bramini, in: Archivio della Cancelleria della Curia vescovile di Lodi, *Doc. Monsignor A. Bramini*, cartella 2.

- 48) Murachelli, Felice, L'epilogo di Fatima, p.195.
- 49) Cortesi, L., Il problema delle apparizioni di Ghiaie, p. 231.
- 50) Lettera di Adelaide Roncalli a don Cesare Vitali, in Bortolan, Severino, La Vergine parla alle famiglie, p.112.
- 51) Testimonianza del Canonico Mons, Giuseppe Piccardi del Capitolo della Cattedrale di Bergamo sul Testamento Spirituale di Monsignor Adriano Bernareggi Vescovo, in Il Pungolo su Bonate, dicembre 1980. Monsignor Piccardi fu un testimone oculare, presente all'apertura del testamento del vescovo di Bergamo. Al suo testamento il vescovo Bernareggi, «riguardo ai fatti di Ghiaie», aveva aggiunto di sua mano questa frase «desidero che il mio decreto sia sottomesso al giudizio del Santo Padre».
- 52) *Lettera di Adelaide Roncalli a Papa Giovanni XXIII*, manoscritta, in Archivio Privato e posseduta, in copia, dall'autore.
- 53) Intervista orale fatta dall'autore nel marzo 2001 ad una religiosa sacramentina.
- 54) Il dipinto della «Regina della Famiglia» venne commissionato da monsignor Piccardi al pittore G. B. Galizzi. Dopo il decreto vescovile del 1948, monsignor Piccardi affidò questo maestoso dipinto alla Congregazione «Sacra Famiglia» di Martinengo, dove tuttora è «custodito», ponendo come condizione che la suddetta Congregazione intraprendesse azioni per il riconoscimento delle apparizioni di Ghiaie del 1944. Ma, poiché la promessa non venne mantenuta, lo stesso monsignor Piccardi prima di morire, volle che il dipinto fosse consegnato alla propria parrocchia nativa di Castione della Presolana; volontà testamentaria che tuttavia non venne mantenuta. Per questa ragione, un dipinto di inestimabile valore artistico di un grande pittore bergamasco è «tenuto in ostaggio», non può essere contemplato liberamente da fedeli ed esperti d'arte, ed è diventato un segno di contraddizione oltre che di enorme imbarazzo per una curia che ha sempre valorizzato l'arte sacra.

IL DIARIO DI ADELAIDE

Scritto nel 1953, più volte pubblicato, studiato e commentato, il Diario di Adelaide è il documento fondamentale per comprendere la storia e la spiritualità delle apparizioni di Ghiaie.

L'essenzialità dello scritto, che permette di rilevare con immediatezza la straordinaria semplicità della veggente, ad una lettura più attenta, consente di scoprire in esso una sequenza di temi teologici e antropologici estremamente rilevanti e strettamente legati fra loro a comporre un percorso spirituale di grande profondità e carattere universale. La stessa grafia di questo documento inoltre, risuona della gioia sentita da Adelaide nell'ascoltare la voce soave della Madonna.

La scrittura è sorprendente e inspiegabile: la grafia e le dimensioni cambiano radicalmente ogni qualvolta Adelaide trascrive le parole della Mamma del cielo.